Organizzazione	Compartecipazione	Patrocinio
logo Pars + logo Comune di Civitanova Marche Assessorato Servizi Educativi e Formativi	logo Consiglio Regione Marche + Logo Provincia di Macerata	logo Provincia Macerata + logo Facoltà di scienze della Formazione, Università degli Studi di Macerata

IMMAGINE
rielaborata dal Manifesto

TITOLO
ATTI CONVEGNO
“FAMIGLIA E SOCIETA', OGGI”
la grande emergenza è l'educazione

Atti del Convegno

Famiglia e società, oggi
La grande emergenza è l'educazione

A cura di
Giorgio Torresetti

(1° di copertina)

Indice

Presentazione degli Atti del Convegno

di Giorgio Torresetti.....pag.

Famiglia e cambiamenti sociali

di Riccardo Prandini.....

Dinamiche comunicative e stili relazionali nella coppia

di Michele Corsi.....

Il rapporto tra genitori e figli

di Domenico Simeone.....

Il rapporto tra famiglia e scuola

di Piero Crispiani.....

La devianza comportamentale nelle dinamiche familiari

di Ugo Pastore.....

*Relazione sul Progetto **Icaro***

di Maria Assunta Evangelista.....

di Francesco Amico.....

Appendice

Appello sull'educazione.....

Convegno tenuto il 13 dicembre 2006 nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Macerata, sede di Civitanova Marche.

Organizzazione

Cooperativa Sociale Pars onlus

Comune di Civitanova Marche, Assessorato Servizi Educativi e Formativi

Compartecipazione

Consiglio Regionale delle Marche

Patrocinio

Provincia di Macerata

Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Macerata

Presentazione degli Atti del Convegno

di Giorgio Torresetti*

Il tessuto sociale e culturale si presenta oggi fortemente condizionato dai miti della società del benessere, con i suoi modelli di pensiero e comportamento diffusi dai mass media, di cui i divi di tv, musica e cinema rappresentano la provvisoria incarnazione, quasi oggetto di devozione, quasi simboli di una nuova religione.

Il risveglio individuale e sociale dai miraggi del mito si presenta con la cruda realtà di esistenze isolate, frammentate, tradite e negate nel loro desiderio di felicità, di cui la famiglia, spesso impotente, registra il tragico fallimento, a volte anche con la sua stessa dissoluzione.

La famiglia è realtà sociale in cui la persona, di qualunque età e condizione, impara a guardare alla vita come possibilità positiva, nel rapporto con altre persone che gli sono compagnia e guida. Essa non sempre riesce, anche per debolezza interna, a realizzare il suo scopo. Per questo deve essere difesa e sostenuta nel contesto delle trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo, che spesso la mettono in difficoltà con l'invasione di concezioni ostili, in cui il valore della persona e dei rapporti umani viene ridotto o negato.

Il Convegno *Famiglia e società, oggi* - svoltosi il 13 dicembre 2005 nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Macerata, presso la sede di Civitanova Marche - ha offerto, con l'aiuto di studiosi ed esperti del settore, un primo approccio formativo su temi di grande respiro ed un sostegno all'azione di educatori, insegnanti e professionisti che operano sul terreno della realtà familiare con lo scopo di rafforzarne la coesione e capacità educativa. Le relazioni hanno toccato gli aspetti socioculturali della famiglia odierna (Prandini), le implicazioni sociali e psicologiche delle relazioni di coppia (Corsi), le dinamiche educative (Simeone), le complesse relazioni tra famiglia e scuola (Crispiani), gli aspetti giuridici e sociali delle devianze comportamentali nella famiglia (Pastore), fino alla presentazione dei risultati del progetto *Icaro*, un originale intervento di carattere sperimentale volto alla prevenzione del disagio e della devianza giovanile, realizzato in ambito scolastico (Evangelista/Amico).

L'interesse suscitato nel numeroso e qualificato pubblico da tutte le relazioni è stato notevole, tanto da spingere gli organizzatori a pubblicare quanto prima gli atti del Convegno, pur avvalendosi in alcuni casi, per ragioni di tempo e impegni concomitanti, di testi trascritti e rivisti dalla nostra redazione, che presentano un'inevitabile forma discorsiva, peraltro piacevolmente scorrevole. Tutti i testi conservano comunque inalterati l'interesse e la passione che i relatori hanno trasmesso agli

* Presidente della Pars, ricercatore e docente di Filosofia del diritto all'Università di Macerata, coordinatore scientifico del Convegno.

ascoltatori e che ora possono raggiungere, attraverso la pubblicazione, un pubblico più vasto.

In concomitanza con la preparazione del Convegno è stato diffuso a livello nazionale un **Appello sull'educazione**, dal titolo *Se ci fosse un'educazione del popolo tutti starebbero meglio*, firmato da autorevoli esponenti della cultura e dell'informazione, sia laici che cattolici, che riproduciamo in appendice, appello al quale, come organizzatori del Convegno, abbiamo prontamente aderito in quanto del tutto in sintonia con i suoi scopi e preoccupazioni. Tale sintonia emerge, in particolare, laddove si sostiene che occorre assumersi il compito di comunicare una speranza, un significato positivo della vita da una generazione all'altra, lottando con coraggio contro la deriva del nichilismo, del vuoto e dell'alienazione che sta distruggendo ogni vera speranza nei giovani, di cui sono segno preoccupante – aggiungiamo noi - la massiccia diffusione di alcool e droghe.

Non mancano però segnali di ripresa. Oggi questo appello conta migliaia di adesioni e sta contribuendo in maniera significativa alla diffusione di una nuova sensibilità e coscienza, insieme ad un rinnovato impegno sul fronte dell'emergenza educazione. Nel contempo, si moltiplicano i fatti che vedono adulti coinvolti con i più giovani nel desiderio di trasmettere loro una speranza per la vita; anche sulla scorta dell'insegnamento di uomini come don Luigi Giussani, che sono destinati a lasciare un solco profondo nella storia della Chiesa e dell'umanità, per la passione di educatore che si è definita anche in un metodo di formazione della persona che può essere seguito da tutti, cristiani e non.

In conclusione, avverto l'obbligo di ringraziare, oltre i relatori per la loro gentile disponibilità, tutti gli Enti che hanno collaborato in varia forma alla realizzazione di questa iniziativa: il *Ministero del Welfare*, attraverso il progetto *Icaro*, il *Consiglio della Regione Marche*, che ha partecipato, la *Provincia di Macerata* e la *Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata*, che hanno concesso il loro patrocinio, il *Comune di Civitanova Marche*, in particolare l'Assessorato ai Servizi educativi e formativi, nella persona di Nicola Canistro, che è stato partner prezioso e puntuale. Un ringraziamento particolare va a Michele Corsi, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata, per gli amichevoli e sapienti suggerimenti nell'ideazione. Un grazie, infine, a Nicoletta Capriotti e Consuelo Fortuna che hanno curato per la PARS tutta l'impegnativa preparazione e l'ottima organizzazione.

Famiglia e cambiamenti sociali

di Riccardo Prandini*

Il mio intervento cercherà di presentare un problema, più che fornire dati, un problema che va ad inquadrare il tema che mi è stato assegnato. Per poter avere una vera educazione, per poter riconoscere alla famiglia il diritto di educare i propri figli, il diritto di educare in generale, occorre specificare bene *che cos'è famiglia*; per specificare bene che cos'è famiglia, occorre comprendere in profondità che *la famiglia è una relazione sociale asimmetrica*. Asimmetrica vuol dire che funziona su un dislivello, una differenza, una distinzione che indica un prima e un dopo; questo dislivello asimmetrico è fondamentale anche per l'educazione, perché vuol dire che in famiglia, come in tutti i processi educativi, *c'è qualcuno che educa e qualcuno che viene educato*. Nella famiglia non è tutto uguale, non è tutto identico; in particolare questa differenza emerge tra i sessi e le generazioni. In questo senso, la famiglia è la relazione di piena reciprocità tra i sessi e le generazioni; in maniera più semplice si può dire che essa è la relazione di piena reciprocità tra i coniugi, i genitori e i loro figli. Proprio questa differenza e questo dislivello sono oggi messi particolarmente in pericolo. Quello che cercherò brevemente di far vedere è che oggi la nostra cultura, come pure le pratiche che hanno a che vedere con la famiglia, tendono proprio a mettere in discussione, in maniera che non è mai stata così forte, proprio l'originalità di questa asimmetria dentro la famiglia.

Nascono di conseguenza quelle che potremmo chiamare *le figure dell'identico*; siamo una società che ha la passione per l'identico, ha la passione per l'eguaglianza, ha la passione per il dialogo, per tutta una serie di elementi che causano difficoltà nel riconoscere la differenza e l'asimmetria. Farò alcuni esempi di queste figure dell'identico, per poi tornare al problema e riflettere sull'importanza e la rilevanza di questa asimmetria e di questa gerarchia, che poi è la gerarchia presente in tutti i rapporti educativi in cui c'è un educante e c'è un educato.

Prima di tutto si deve sottolineare che la famiglia va riconosciuta, va interpretata e va compresa nella sua natura e che non tutti siamo d'accordo, nella società di oggi, nel percepirla come quel luogo originale e originario di una relazione educativa necessaria al fine che ciascuno possa diventare di più persona. Che la famiglia sia un luogo originale e originario, vuol dire che non può avere sostituzioni, che non può essere sostituita, poichè è quel luogo dove occorre riconoscere ed elaborare la relazione educativa. Per questo, va riconosciuto in primo luogo che la famiglia rappresenta la *relazione educativa* e che questa relazione è in continua elaborazione, ossia che è finalizzata a qualcosa, che non gira a vuoto, essendo mirata alla personalizzazione.

* Ricercatore presso il Dipartimento di Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna; insegna Sociologia della Famiglia e Sociologia del Terzo Settore. Relazione trascritta e corretta dalla redazione, non rivista dall'autore.

Oggi si vive con l'idea che tutti, dall'inizio della loro vita fino alla fine, abbiano una loro identità già strutturata da rispettare, abbiano già definiti i loro diritti; così, si rifiuta radicalmente l'idea di un percorso di maturazione, dove una persona ha bisogno degli altri per diventare pienamente tale, dove un individuo ha bisogno degli altri per completare se stesso. Perché vi possa essere questo riconoscimento, occorre vedere nella famiglia una relazione che presenta degli aspetti asimmetrici, un rapporto tra soggetti non totalmente uguali. Questo riconoscimento, però, urta contro l'odierna cultura dell'eguaglianza e dell'identico, in cui si tende a dissolvere ogni tipo di asimmetria, parificando tutte le relazioni, soprattutto quelle familiari.

In questo atteggiamento c'è una profonda ambivalenza della società nei confronti della famiglia, un'ambivalenza che per un verso c'è sempre stata e sempre rimarrà. Bisogna capire che il rapporto società-famiglia, in tutte le civiltà, è sempre stato un rapporto ambivalente perché, da un lato, la società ha un profondissimo bisogno della famiglia, cioè di un luogo dove i genitori si prendano la responsabilità della crescita e dell'educazione dei figli. D'altra parte, però, questo bisogno implicherebbe anche il riconoscimento che la famiglia è fatta in un certo modo, ha una sua forma determinata che non può essere cambiata e questo, oggi più di ieri, non viene accettato.

Questo aspetto lo vediamo in atto anche nel dibattito che è ormai quotidiano sulle forme di famiglia che vogliono essere riconosciute giuridicamente, pur non essendo forme familiari complete, in cui si vede una grande spinta verso il tentativo di manipolare la materia e la forma originale e originaria della famiglia. Andiamo a vedere alcuni esempi di questo tentativo di manipolare la famiglia, come se non fosse una relazione costituita in un certo modo, basata su un certo tipo di asimmetria e quindi sulla relazione tra chi educa e chi viene educato. Tanti sarebbero gli esempi che si potrebbero fare, ve ne sottopongo soltanto alcuni tra i più importanti.

Certamente una delle maggiori sfide alla forma familiare proviene oggi dalla sfera della tecnologia, ossia dalle possibilità tecnologiche che vengono offerte all'uomo. Qui c'è una prima immensa sfida all'idea stessa di famiglia come relazione tra persone diverse, come relazione che scorre attraverso il tempo, dove c'è un prima e un dopo, dove c'è una dipendenza, un limite e un bisogno dell'altro. Alla base del concetto di famiglia, infatti, c'è questo fattore fondamentale: *l'idea di una provenienza*, tu non sei un individuo solo, isolato, libero da tutto e da tutti, tu sei un presente vissuto con gli altri, quindi in dipendenza con gli altri, in relazione con gli altri e finalizzato a qualcosa insieme agli altri. È qui che sta la natura della famiglia, in questo riconoscimento della relazione umana, della relazione con gli altri.

Ora, se il nocciolo più profondo della famiglia è questa relazione - noi come individui non siamo assoluti, non siamo sciolti da ogni responsabilità, relazione, contatto, dal bisogno dell'altro, dalla dipendenza dell'altro - anche *l'idea di educazione* deve basarsi su questo riconoscimento, sul bisogno che una persona ha di apprendere qualcosa che non conosce, quindi di apprenderlo da un

altro, di legarsi ad un altro per crescere.

L'educazione è questa relazione di crescita attraverso l'altro, è il raggiungimento della propria autonomia attraverso una relazione con l'altro. È una specie di paradosso: tu per diventare autonomo hai bisogno massimamente di legarti all'altro. Ecco l'educazione: per diventare te stesso hai bisogno degli altri, per avere la tua libertà ti devi vincolare agli altri; questo è il grande *paradosso educativo*.

A questo punto vediamo emergere lo scontro con una cultura che, intenzionalmente o meno, tende a dissolvere l'idea stessa di famiglia.

Un primo esempio l'abbiamo nell'esaltazione acritica della tecnologia, quando si ritiene che la vita possa essere dominata e programmata attraverso la tecnologia; questo oggi avviene in particolare a proposito della trasmissione della vita, ma anche della fine della vita, cioè per i due estremi della nascita e della morte, che diventano due momenti che si vorrebbe manipolare a piacimento. La vita, la vita trasmessa, l'arrivo di un nuovo figlio, la donazione, oggi la si vorrebbe concepire come una materia manipolabile, qualcosa che può essere prodotto dall'uomo; questa è la prima grande sfida alla famiglia, perché l'idea della manipolazione della vita si scontra con l'idea che la famiglia è la trasmissione un dono, il dono della vita. Un dono non può essere controllato e manipolato a piacere, altrimenti non è un dono; se si dice "tu domani mi doni una cosa", non è più un dono, è una richiesta, è come dire "io ho il diritto di avere questa cosa", che può anche essere, ma non è più un dono. Il dono è l'avvenimento di qualcosa d'imprevedibile, di qualcosa di non controllabile, di qualcosa di non manipolabile, allora tutto ciò che va a toccare la vita nel suo momento iniziale o finale e che la strappa da questa aleatorietà, da questa imprevedibilità, va a toccare i simbolismi più profondi della relazione familiare.

Le spinte tecnologiche producono anche un altro effetto pericolosissimo per l'idea di famiglia, di relazione asimmetrica e di educazione: vanno a generare una sorta di sogno, di desiderio illimitato di autoriproduzione. È il grande mito del prodursi da soli, di "autoprodursi", la grande sfida della totale indipendenza, fino al punto di poter nascere da soli, la clonazione, la riproduzione completamente autosufficiente, il desiderio di essere completi in se stessi e di non aver bisogno di nessun altro. Queste sfide vanno oltre le potenzialità tecnologiche, in quanto stanno mettendo seriamente in discussione l'immagine e il senso che abbiamo della famiglia, perché se generare figli vuol dire produrre essere umani tecnologici, spazziamo via il senso e la funzione della famiglia che diventa inutile: nel momento in cui non generiamo più figli, ma produciamo individui, non c'è più bisogno della famiglia, di quel rapporto di asimmetria e di educazione di cui abbiamo parlato fino ad adesso.

Un secondo esempio di scontro tra la cultura del nostro tempo e la realtà della famiglia lo troviamo nel tipo di personalità che ci si presenta come modello da imitare, un tipo di personalità che potremmo caratterizzare con un solo aggettivo: *ipertrofica*, che vuole prendere e occupare tutto

lo spazio che la circonda. Un pò come viene descritto nella pubblicità che dice: “è tutto intorno a te”. Cosa c'è tutto intorno a te? E' questa ipertrofia che toglie spazio all'altro, alla relazione, alla dipendenza, all'educazione.

Questo tipo di personalità produce poi tutte le forme patologiche più tipiche del nostro tempo, soprattutto le forme depressive. E' abbastanza noto che le forme più tipiche del malessere psichico nel primo novecento fossero quelle isteriche. Nel nostro tempo si verifica il passaggio a forme prevalenti di patologia mentale come la depressione e questo si spiega anche con un cambiamento nell'ideale della personalità. Quando il tuo ideale di personalità è un Io ipertrofico, tu non lo raggiungerai mai; chi si pone come progetto di vita di diventare quel tipo di personalità - perfetta, capace di tutto, senza nessun bisogno degli altri, assolutamente autonoma, libera, svincolata da tutto - non può che fallire, perché noi siamo fatti in una maniera diversa, l'essere umano è esattamente questo radicamento nella relazione, nella dipendenza, nell'apprendimento e nell'educazione, dove c'è uno che insegna, che educa e l'altro che apprende, in modo tale che, man mano, chi avrà appreso, insegnerà agli altri e così via.

Allora, poiché quell'ideale di personalità non è mai raggiungibile, ecco la ricaduta; quando l'ideale dell'io è così elevato, è inevitabile la ricaduta depressiva, il male della depressione, che è questa sorta di totale ottundimento del desiderio, di totale incapacità di desiderare qualcosa, perché si sa già dall'inizio che non la si otterrà mai. E perché non la si otterrà mai? Non è una questione di mezzi, di tecniche, di conoscenze; è che si sta sbagliando l'obiettivo, quell'obiettivo tu non lo raggiungerai mai, non c'è modo di diventare un'individuo indipendente e slegato da tutto.

Vi sono anche altre figure più sociali della cultura odierna che vanno a sfidare la cultura della famiglia, come nell'idea che la famiglia sia una relazione *sostituibile*. Cosa c'è oggi di più sponsorizzato di quest'idea? La famiglia è una relazione sostituibile, possiamo farla in tanti modi, ogni modo è uguale agli altri, perché la famiglia non ha una sua forma, quindi la possiamo fare come meglio ci piace, i rapporti tra i coniugi, tra genitori e figli non hanno una loro sostanza, li possiamo realizzare come vogliamo.

Il problema, ancora una volta, è che non è vero; anzi, più si va verso questo desiderio che fa finta che non ci sia una realtà nelle cose, più la delusione è grande. Non ci sarà mai nessuna delusione più grande in un figlio che ha voluto, invece di un genitore che lo educasse, un amico o un compagno di giochi e di esperienze pari a lui. Come pure non ci sarà mai nessun genitore che si sentirà più fallito come genitore, di quando avrà provato ad avere un rapporto con suo figlio non da genitore a figlio, ma da genitore a genitore, o da figlio a figlio, da amico a amico, dove quella asimmetria tra genitore e figlio, che è fondamentale per la famiglia, non viene riconosciuta.

La disillusione di questi tentativi è terrificante, tremenda; il mio ragionamento, il mio discorso non ha nulla di conservatore o di tradizionalista, è semplicemente un fatto reale; non c'è niente di

più disilludente che il tentativo di far finta che la relazione educativa tra il genitore e il figlio non sia fatta in un certo modo e che possa essere trasformabile a scelta in altri tipi di relazione.

Arriviamo allora al punto di costruzione; questa relazione educativa tra coniugi, tra genitori e figli, che necessariamente si basa su un'asimmetria, su una diversità, eccede di molto le figure contemporanee dei diritti dei bambini o dei diritti dei genitori, va ben oltre la cultura del diritto o della rivendicazione del riconoscimento del diritto dei bambini, per esempio, ad avere una famiglia, va ben oltre in quanto la supera, la eccede in maniera fortissima.

La famiglia è quel luogo primario di educazione e di crescita, dove il figlio deve trovare, deve comprendere qual è il suo compito e la sua vocazione, è il luogo della scoperta e della cura della propria missione con e per gli altri. La famiglia è quel luogo educativo dove i più giovani – vedete, c'è una asimmetria di tempo, ci sono i più giovani e i più vecchi, chi educa e chi è educato, chi viene prima e chi dopo, chi impara e chi insegna – la famiglia, dicevo, è quel luogo dove i figli devono avere la possibilità di scoprire chi sono.

È un altro paradosso; anche Giovanni Paolo II nella sua Esortazione apostolica *Familiaris consortio* ha scritto: “Famiglia diventa ciò che sei” (n.17), che è un paradosso, perchè se lo sei già non lo devi diventare, ma è un paradosso istruttivo. Anche nella famiglia tu devi diventare ciò che sei, devi scoprire la relazione drammatica fatta di attori, di una storia, di ruoli; la famiglia è finalizzata a far capire e a far comprendere qual è il tuo posto nel mondo; non è facile comprendere qual è la propria vocazione, c'è bisogno di processi educativi, di crescita. Educazione non vuol dire rimanere dentro la famiglia per tutta la vita, ma vuol dire proprio rimanerci per comprendere come uscirne e giocarti a tuo modo la tua vita.

E allora qual è la *grammatica educativa* della famiglia, se volessimo usare questi termini? Con grammatica educativa si intende dire: qual è la forma, la struttura interna alla famiglia che per sua stessa natura genera educazione. La grammatica educativa della famiglia può essere identificata in *quattro caratteristiche: l'essere da, il provenire da, l'essere con, l'essere per.*

L'essere da ci dice che noi non siamo del tutto indipendenti e autonomi, noi non siamo capaci di venire al mondo da soli, noi non siamo capaci di diventare persone da soli, noi non siamo capaci di capire qual è la nostra vocazione da soli, noi non siamo capaci di vivere senza gli altri.

Questa nostra dipendenza ci dice che *proveniamo da* un'altra storia che, nel bene e nel male, non abbiamo deciso noi. La famiglia allora è il primo luogo dove occorre educare al riconoscimento del dono; questa è la prima grande sfida. La famiglia è il luogo dove occorre educare al riconoscimento del dono che, proprio perchè è un dono, è anche un debito nei confronti degli altri. Se è vero che noi proveniamo da qualcun'altro, se è vero che ci è stata donata la vita, noi siamo già, da sempre, in debito con gli altri. E il debito vuol dire che abbiamo un dovere, abbiamo delle responsabilità nei confronti degli altri. Si vede di nuovo la presenza di un'asimmetria: veniamo da

un luogo, veniamo dall'amore, dal progetto di vita di qualcun'altro, per questo dobbiamo reciprocare questo dono. Prima qualcuno ha voluto qualcosa, siamo arrivati noi, siamo nati; non nasciamo una tabula rasa, siamo già un dono da reciprocare.

L'essere per; la famiglia è il luogo originale e originario dell'educazione all'essere per. La famiglia è il primo luogo dove non soltanto si capisce di dipendere da qualcuno, in quanto abbiamo sempre bisogno dei nostri familiari, ne abbiamo avuto bisogno quando eravamo piccoli per tante cose, ma ne abbiamo bisogno anche adesso. Questo primo riconoscimento ci fa dire che noi siamo per qualcun'altro, la famiglia è il luogo dove noi scopriamo quest'altra verità. Noi non siamo al mondo semplicemente per caso, siamo al mondo per stare con gli altri, la nostra vita deve riconoscere la sua vocazione, la sua missione, la sua finalizzazione; allora la famiglia è il luogo dell'educazione all'autonomia come apprendimento, non all'autonomia come sogno e desiderio pazzesco e pazzoide di indipendenza, di mancanza di legame con gli altri, ma come luogo di apprendimento a come diventare noi stessi, in quanto noi apprendiamo a diventare noi stessi. Noi non siamo noi stessi dall'inizio: lo apprendiamo, lo scopriamo, studiando, lavorando, scontrandoci. E' nel processo di crescita nell'infanzia e nell'adolescenza, oggi forse un po' troppo tardi, che si incomincia a capire cosa si vorrebbe fare nella vita, non lo si sa prima, lo si deve sperimentare, lo si deve capire, si deve essere educati a questa autonomia attraverso la relazione.

La famiglia è anche il luogo dell'educazione *all'essere con*; essere con gli altri, imparare a collaborare con gli altri, imparare a condividere le gioie e i dolori con gli altri, è il primo luogo dove noi impariamo questa condivisione. L'essere con gli altri, non essere persone che vogliono semplicemente la loro parte senza dare niente o che, egoisticamente, non vogliono riconoscere i debiti che hanno con gli altri.

Infine la famiglia è educazione ad *essere per*, ad essere per qualcosa che è diverso da te stesso e dalla famiglia stessa. È la scoperta di essere in cammino verso qualcos'altro. Ecco la straordinarietà della relazione familiare, quando c'è e quando è buona, la famiglia, sia quella d'origine, sia quella che uno va a formare, soprattutto quando si hanno dei figli piccoli, sembra essere il luogo ultimo della realizzazione dell'umano. Cosa c'è di più straordinariamente bello di una famiglia bella? Proprio in questa scoperta della cosa più importante, tu capisci che quella forma lì serve ad andare oltre, a formare un'altra famiglia, a spendersi per gli altri, ad essere per gli altri.

Sulla base di quanto detto, dobbiamo riconoscere che le sfide alla famiglia oggi sono molto forti e che corriamo un grave pericolo, che è il pericolo dell'indifferenziato; la nostra società oggi fa finta che la famiglia sia sostituibile, che possa essere una cosa uguale a qualcosa che famiglia non è. Il problema di fondo, quindi, qual è?

Queste quattro esperienze si apprendono in famiglia: l'essere da, il provenire da, essere dipendenti, la provenienza, il dono, il debito, l'essere per, il fatto che tu non sei un individuo isolato

che vivi solo per te stesso, vivi sempre per l'altro o per altri; l'essere con, la necessità di collaborare, la necessità di fare relazione con gli altri e l'essere verso, l'eccedenza della vita stessa che ci eccede sempre, che va verso sempre qualcosa che è oltre la vita. Queste quattro esperienze trovano la loro più matura e più forte elaborazione dentro la famiglia e dentro un certo tipo di famiglia. Se noi togliamo questa configurazione familiare, è tutta la società che corre un rischio fortissimo. Allora bisogna riconoscere che il problema se le famiglie riescono a stare insieme o non ci riescono, se sono felici o non lo sono, se aumentano le separazioni e i divorzi, se fanno figli o non li fanno, come li fanno, come li educano, tutto questo non è più un fatto solo privato, non è un fatto indifferente per gli altri, per la società, perchè queste quattro esperienze sono anche le esperienze che fondano il *fatto sociale* dell'individuo, che fondano la dimensione sociale delle persone.

Dimenticarsi di questo, dimenticarsi che la famiglia è il luogo originale e originario dell'educare, del trasmettere tra un educante e un educato, è veramente quanto di più pericoloso possa accadere.

Dinamiche relazionali e stili comunicativi nella coppia

di Michele Corsi*

La democrazia familiare, sia in termini concettuali che quale modalità interpersonale, è una conquista sufficientemente prossima nel tempo tanto della pedagogia quanto delle altre scienze umane e sociali.

Il primo comportamento democratico, riferibile a questo istituto e del quale troviamo tracce ed elaborazioni significative nella storia più recente dell'educazione, è quello dell'*autorevolezza*, riguardato però generalmente come lo stile educativo – relazionale da assumere e praticare nel rapporto tra genitori e figli o meglio da parte dei genitori nei confronti dei figli, di contro sia all'autoritarismo che al permissivismo.

L'*autoritarismo*, al di là dell'enfasi che portava sulla non discutibilità delle decisioni parentali e in particolare sulla figura del padre, si riconnetteva, invece, all'immagine dell'educando e del bambino come “vaso vuoto da riempire” o “argilla da forgiare”, nella negazione dell'altro come persona con cui lavorare e crescere insieme. Il *permissivismo*, concetto più nuovo nella storia dell'educazione che si è strutturato e diffuso con l'avvento della società del benessere e delle sue macroscopiche distorsioni, evidenziava, al contrario, il silenzio educativo dei genitori nei riguardi delle condotte più o meno irresponsabili dei figli e delle loro tensioni.

Tutti e tre gli stili e le culture sottese esprimevano, comunque, una lettura parziale o distorta della famiglia come sistema complessivo o prevalente di incontro – scontro tra genitori e figli, con una dimenticanza colpevole o con un'accentuazione minore in merito all'altro sotto – sistema della realtà familiare costituito dalla coppia coniugale, prima ancora della sua successiva strutturazione come diade genitoriale. Con tutti i danni che questa noncuranza più o meno estesa ha determinato in ordine alla formazione e allo “star bene” della vita matrimoniale o più odiernamente nei confronti della stabilità anche temporale di questo organismo, pure sul versante della sua contemporanea interpretazione e pratica quale convivenza. Quando si portava, per converso, l'attenzione sull'uomo e sulla donna adulti, legati da un vincolo affettivo disturbato o negativo, si faceva riferimento ad altri termini e processi e si parlava piuttosto dell'arroganza e della prepotenza tra partner o di un contratto esplicito o implicito di vicendevole *laisser – faire*, particolarmente in materia di comportamenti etici e sessuali. Avere introdotto (definitivamente) il termine e la prassi della democrazia nelle relazioni educative familiari globalmente assunte ha significato, pertanto, far fare un salto di qualità alle teorie e alle condotte familiari, con la consegna che la dinamica democratica tra i coniugi è premessa e condizione del rapporto democratico con i figli, che costituisce peraltro

* Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale. Preside di Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata; psicologo e psicoterapeuta.

un rinforzo positivo a vantaggio della prima situazione, nell'individuazione conclusiva della famiglia quale sistema unitario di legami reciproci e di costruzione di persone sane e vincenti.

La democrazia in famiglia è cioè un nome collettivo che abbraccia l'intero nucleo e le sue relazioni con un potere formale attribuito a tutti i suoi componenti, di contro, ad esempio, alla già citata autorevolezza che lo ascriveva totalmente ai genitori con l'unica possibilità per i figli di riconoscere la saggezza educativa e l'equilibrio procedurale del padre e della madre.

La democrazia in famiglia è, nondimeno, un cammino difficile da intraprendere e sostenere perché la famiglia è il luogo degli affetti per eccellenza e dunque dei sentimenti, delle paure, delle ansie, delle proiezioni e delle percezioni talora distorte di sé e dell'altro o degli altri reciprocamente. Ma al tempo stesso è indispensabile, specie oggi, per tutta una serie di considerazioni legate al progresso delle scienze umane e all'interpretazione e al futuro stesso della società e della famiglia, instaurare questo stile e questa prassi nelle condotte e nei rapporti familiari globali, non dimentichi che è in famiglia, nei primi anni di vita, a partire dall'equilibrio nelle relazioni fra i coniugi (o i conviventi) e dal loro affiatamento, che si costruiscono le premesse e le fondamenta delle strutture di personalità e dei comportamenti successivi degli individui, anche sul versante sociale e cognitivo. Ecco perché, già nel titolo di questo paragrafo, ho inteso evidenziare il termine "palestra" nell'enunciare la necessità della famiglia democratica. La palestra indica un *luogo* e un *tempo* in cui ci si allena per ottenere dei risultati positivi, a partire dal riconoscimento dei propri limiti e delle proprie debolezze. E dove le persone, gli atleti (e, in questa prospettiva, i coniugi, i genitori e non da ultimi i figli), seguono un piano adeguato di interventi, si *impegnano a riflettere* e infine a cambiare tutte le volte che è utile, con specifiche e opportune azioni di recupero quando non si sono raggiunti i naturali traguardi previsti e si è mancato un esito pure scontato e alla portata di mano. Solo che, nel caso della vita familiare, un siffatto esercizio termina unicamente con la morte della persona interessata perché, anche dopo la scomparsa del coniuge, rimangono il figlio o i figli, i nipoti, i ricordi e i *documenti* di una storia vissuta e testimoniata.

Una palestra per ciascuno degli individui coinvolti e, correlativamente, per il mondo che li circonda. La parola chiave, lo stile interattivo fondante della democrazia e della democrazia familiare, è il *rispetto* di sé e dell'altro, nell'*intenzione* del rispetto reciproco. Tale termine indica, sin dal suo stesso etimo, la modalità del "guardare all'indietro", oltre alle accezioni più diffuse della stima e della deferenza. Un *guardare all'indietro* che, sulla scorta di Bettelheim, assume, a mio parere, ulteriori significati relazionali. E cioè la capacità, la decisione e dunque il pensiero (perché il rispetto non è soltanto un sentimento!) di indagare dentro di sé e averne memoria anche sul versante degli affetti, dei desideri, delle delusioni e delle frustrazioni provate e subite: uno scrutare all'indietro nel tempo e nello spazio della propria vita personale, con lucidità e con minori pregiudizi possibili, per essere in grado, circolarmente, di *guardare avanti a sé* e di incontrare

correttamente l'altro, al fine di valutare e prefigurare *insieme* la fattibilità o meno di un futuro positivo comune e costruirlo nella reciproca educazione e con mutuo impegno. E, laddove se ne dovessero ravvisare l'impossibilità o l'impraticabilità, marcare, *con rispetto*, la differenza riscontrata e percorrere due strade diverse, auspicabilmente felici per ciascuno. Senza far venire meno la dovuta solidarietà, tutte le volte che è necessaria. Il rispetto, allora, è un comportamento "adulto" e consapevole esercitato mediante azioni e parole, da assumere e far crescere nella direzione del riconoscimento dei diritti, del decoro e della personalità propria e altrui e quindi nell'astensione da ogni manifestazione che possa invece impedirli o offenderli.

Il rispetto è pertanto, nella sua matrice profonda, di *marcata e evidente natura relazionale* e rinvia, nella sua teoria e nella sua prassi, a un codice etico, esterno e precedente ai soggetti che lo adottano, e che poi, condividendolo, lo applicano e in qualche modo lo riscrivono così da ampliarlo nei significati e negli stili positivi. Simile o prossimo e comunque strettamente collegato e interdependente con la definizione medesima di democrazia quale forma di *governo* (qui: il governo di sé, dell'altro e della famiglia) in cui il potere risiede nel popolo e cioè nella collettività. Per l'evento che ci riguarda: nella famiglia e dunque nella coppia coniugale in forma congiunta con il sottosistema dei genitori e dei figli in rapporto tra loro. Un potere, quindi, che non è di qualcuno in particolare, ma che è di tutti, e che rimanda, per il suo corretto esercizio, al nucleo familiare nella sua interezza e alla rete complessa dei rapporti originati e strutturati da ciascuno, nel loro relazionarsi. La vita democratica, quale concezione politico – sociale e ideale etico, ma anche come sua stessa applicazione pratica, si fonda sulla garanzia della libertà e dell'uguaglianza (della *parità*, nel linguaggio della pedagogia familiare) di tutti gli individui, che esprimono la loro *sovranità* attraverso istituti politici diversi. Nel presente ambito di interesse: mediante scelte differenti e comportamenti affettivi, sociali e cognitivi, *di sviluppo*, tali da permettere a ognuno, su queste basi, la partecipazione al radicarsi del *potere della famiglia* nella sua totalità, in analogia con il potere pubblico sul versante della società.

La democrazia familiare, a modello della democrazia globale, richiede adulti *sani* per la *costruzione* di futuri adulti parimenti *sani*. Ciò esige, imprescindibilmente, il dovuto ricorso alla *formazione personale permanente* dei soggetti che andranno a comporre un nucleo familiare, sin dalla loro stessa nascita e particolarmente a partire dall'adolescenza in ordine alla caratterizzazione del loro quadro di personalità, alle loro scelte affettive, ai loro comportamenti etici e al complesso dei valori che guideranno le loro decisioni e la natura stessa e la qualità delle relazioni coniugali e familiari che stabiliranno in avvenire. Occorre, cioè, un'effettiva *pedagogia* della famiglia o meglio *delle famiglie* a favore della crescita di ogni singolo individuo. Per il raggiungimento di questo obiettivo, è indispensabile disporre da subito e in misura consistente di *testimoni autentici della famiglia* e, per l'ipotesi e il fine che qui ci guidano, di *testimoni autentici e capaci della famiglia democratica*.

Memori, in questo, che *educare* è soprattutto *testimoniare*. Un'educazione, aperta e flessibile, che sappia accogliere, rimodellandosi a vantaggio di persone creative e non rigide, il nuovo e l'imprevisto che sopraggiungono e incalzano con velocità impressionante. Una pedagogia delle famiglie che adotti lo stile formativo e il quadro concettuale dell'*educazione degli adulti* e che si ponga come l'ultima espressione procedurale di questo specifico ambito di studio e di intervento. Nel contempo c'è da evidenziare immediatamente che il perseguimento di questi risultati non è, neppure ad oggi, una finalità impossibile perché si possiedono già modelli mirati di formazione, sia in Italia che nel resto del mondo, tipicamente in quello occidentale.

Ma il dato negativo è che essi sembrano purtroppo coinvolgere, specie nel nostro Paese, un numero limitato di soggetti perché le dinamiche di coppia e di famiglia vengono ancora vissute, prevalentemente, come un fatto e un'esperienza di taglio privatistico, legati ai "misteri" dell'amore, della fortuna e della capacità individuale. Un tritico culturale che stenta tuttora a morire e che anzi, a mio parere, è alimentato da uno Stato distratto in materia, come se le ferite delle separazioni coniugali e familiari pure in ordine ai minori non rappresentassero un costo di natura economica, oltre che sociale e valoriale, per l'intera comunità. Né è molto dissimile la *politica pastorale* dell'altra grande organizzazione operante in Italia. Mi riferisco alla Chiesa Cattolica e al suo fare poco, male e per giunta in ritardo, alla vigilia del matrimonio di un numero decrescente di quasi trentenni o di persone anche più adulte, all'insegna di un dovere sacramentale, comprensibilissimo sul piano della fede, ma disatteso con evidenza nella pratica, per cui il matrimonio, una volta celebrato, *deve* comunque durare, costi quello che costi, dimentichi che il dovere degli individui è legato al loro stesso volere e soprattutto al *potere* di cui dispongono. Dunque, la nuova parola chiave, dopo il rispetto, è la *scelta*. La scelta dei singoli, accanto a quelle dello Stato, delle Chiese e di tutti gli altri possibili istituti interessati. Intendiamoci subito: non è questo *itinerarium mentis in bonum* un invito nevrotico alla perfezione. L'aspirazione alla perfettibilità umana è l'alter ego dell'obiettivo del progresso sociale e civile, democratico, che, ci auguriamo, non debba scomparire come uno dei tanti miti decaduti della società moderna a motivo dell'avvento di quella post-moderna dell'*ambigua globalizzazione*.

Anzi: ogni scelta è legata all'*accoglienza del rischio* e si situa in una cultura e soprattutto in una natura umana che è fatta anche di fragilità, cadute e ridondanze. Qual è allora il diagramma fisiologico di una scelta personale, sana e consapevole, nell'incontro con l'altro e con le sue ipotetiche scelte, come misura anche di una famiglia democratica nei rapporti reciproci che l'attraversano e la sostanziano? La procedura della decisione (come si è già ricordato) è quella per la quale ciascun soggetto è in stretto contatto con i suoi sentimenti ed è consapevole dei suoi diritti, mentre sente pure con empatia i sentimenti e le richieste dell'altro o degli altri con i quali è in relazione, giudica il significato delle proprie azioni e di quelle altrui, analizza la realtà così come la

sperimenta e gli viene presentata (e cioè *pensa!*) e fa' quindi la sua scelta, confrontandosi con quella dell'altro o degli altri e non rifuggendo da esse.

E', questa, una sfida di vastissime proporzioni nel rapporto tra coniugi e, principalmente, tra genitori e figli, specie quando questi ultimi sono adolescenti o giovani. Perché *educare non soltanto si debba, ma peculiarmente si possa*. Inizia così, per mai più interrompersi, la *fatica* del confronto, del dialogo sincero e a tutto campo, della comunicazione interpersonale e della fedeltà alle sue regole, della meta – comunicazione tutte le volte che ci si arena nell'incontro non produttivo tra i vari pronunciamenti individuali. A partire dalla conoscenza di sé e dalla voluta conoscenza e accoglienza dell'altro, in quell'educazione riguardata essenzialmente come reciproco racconto sincero di sé e degli altri, allorché la sincerità è stata più volte sperimentata, *testimoniata*, accolta e vissuta. La famiglia democratica è, pertanto, una famiglia che ha scelto la via della penetrabilità reciproca, che ha fatto suoi gli stili della conferma e del rifiuto, che rifugge dall'impenetrabilità, dal muro contro muro, dal chiudersi a riccio, dallo strumento esercitato della disconferma.

L'importante, per qualunque componente della famiglia, è cogliersi sempre (o volerlo) nel sistema familiare cui appartiene, magari per modificarlo, ma avendo cura di esso, tenendosi ognuno sotto controllo e ricorrendo, laddove necessaria, alla *supervisione* di amici fidati, del proprio ambiente di riferimento, dei gruppi – famiglia, degli esperti del caso, delle strutture e dei centri competenti. Al di là di questo, tutto è pura casualità, che auspichiamo senz'altro fortunata, ma che è più prossima, nel presente, all'imprevisto che al previsto. Né ci sfugge che la positività espressa dalla famiglia democratica non si improvvisa e rappresenta anzi un oneroso punto di arrivo, quale traguardo di un'attenzione e spesso di una capacità di sofferenza non lievi. Né ci è ignota la crisi di identità che attraversano attualmente troppi nuclei familiari e di cui l'impossibilità a durare stabilmente, le fughe dei figli da casa, le tante forme di disagio giovanile, sono un segno e un sintomo evidenti. Ma tutto ciò non deve farci ritrarre spaventati e pessimisti di fronte a ogni progetto di rifondazione educativa delle famiglie e dalla ferma intenzione di volere invece riproporre per esse, costantemente rivisitate, la cultura e la dimensione della compattezza e della coesione democratiche.

Piuttosto, ci deve dare nuova spinta e maggiore coraggio nel superare gli errori, le omissioni e le facili profezie di "bene" del passato per una prassi di formazione che già c'è e che attende soltanto di essere svelata e consentita ai più, a tutti. Le scelte della famiglia democratica iniziano da lontano. Cominciano dalla scelta del partner. Dal perché si sta decidendo di sposare o di andare a convivere più o meno stabilmente con una determinata persona. Dall'essere davvero sicuri che corrisponda alle aspettative di mente, di cuore, di stile di vita e di *pelle* che si nutrono nei confronti del compagno o della compagna attesi da tempo.

Dalla domanda di rito, alla quale non è lecito sottrarsi, se si è cioè realmente convinti di poter stabilire (perché lo si è già in qualche modo sperimentato) con costui o con costei un rapporto di

effettiva parità, quale premessa e condizione irrinunciabile per il confronto e il dialogo democratico tra i due, in vista di fini comuni e condivisi. Subito dopo, correlativamente, il successivo banco di prova della futura coppia è l'assetto da dare all'impegno che si intende contrarre: se sposare e secondo quale procedura oppure convivere. Una determinazione, anche questa, da prendere nel rispetto di sé, dell'altro, delle proprie storie pregresse e pure nella prospettiva del bene a venire degli ipotetici figli che nasceranno e del modello di società in cui si crede. Che, proprio perché democratica, non può essere né rigida né irreversibile, quanto piuttosto aperta al cambiamento e al mutamento di prospettive dell'uno e dell'altro.

Conseguentemente, una terza decisione democratica concerne le modalità di gestione della vita matrimoniale o della convivenza nei suoi aspetti pratici e nelle incombenze di ogni giorno, sul versante economico, affettivo, sociale e non da ultimo sessuale. Qualcuno potrebbe obiettare che tutto questo è molto razionale, quasi la scrittura di un percorso obbligato nevrotico o nevrotizzante, che possono uccidere la spontaneità e l'estro del momento. Mi permetto di notare che il *contratto esplicito*, che deve poter guidare la coppia sin dai suoi primi passi, oltre che essere necessario, se non si vuole correre il rischio degli inevitabili e molti fraintendimenti successivi, si struttura non quale insieme vessatorio di clausole minuziose, ma come *sistema aperto* di grandi regole formali e operative, liberamente convenute dalla coppia in ordine al proprio presente e al proprio domani. Del resto, qualunque relazione tra individui si muove sempre secondo la linea di un contratto che, quando non è esplicito, è tuttavia implicito o in base a quelle di due o più contratti diversi, così come si danno, singolarmente, nelle riflessioni e nelle aspettative dei soggetti coinvolti.

Molto meglio, allora, decidere il pacchetto di scelte comuni e personali sulle quali attestarsi, che si evidenzia, da subito, nel suo complesso, come la cartina di tornasole della possibile o meno futura felicità coniugale e familiare. Il contratto deve poter riguardare anche l'avvenire della coppia nella prospettiva dello sviluppo della famiglia e cioè l'eventualità dei figli, la loro educazione, l'uscita dei figli (dal nucleo), l'invecchiamento e così via: una sorta di mappa delle varie opportunità, aperte comunque all'imprevisto, da ridiscutere e riconvenire ogni volta *in situazione*, sulla spinta delle decisioni da assumere e degli accadimenti così come talora inaspettatamente si presentano.

La quarta "grande" scelta democratica attiene alla nascita dei figli: quando, quanti e soprattutto la riorganizzazione della vita coniugale, divenuta ormai familiare dopo il parto. Una deliberazione, questa, sospesa tra altre due, sempre probabili: la sterilità di coppia e dunque le ipotesi dell'affidamento o dell'adozione oppure quella di scoprire di essere in attesa di un figlio in quel frangente non previsto e non voluto. Chi ha appena dimestichezza con le coppie, sa che questo ultimo evento può spingersi sino all'interruzione volontaria della gravidanza, nella contingenza, pure non remota, di due differenti posizioni da parte dei coniugi o dei conviventi. E subito dopo la quinta decisione: come educarlo? A cosa educarlo? A chi fare riferimento quando entrambi i coniugi

sono intenti al lavoro o si concedono i giusti momenti di svago? A tal fine, se la scelta dei genitori è quella di educarlo alla libertà pensante e critica (e dunque pesante), alla responsabilità e all'autonomia, il problema dei problemi è attrezzarsi, come coppia parentale e preliminarmente come coppia coniugale, a tollerare le progressive incertezze nella conquista di sé, sul versante dell'auto – risoluzione, da parte del figlio, i suoi molti ricatti nei confronti dei genitori e delle loro aspettative, sia nella stesura del contratto relazionale che li interessa, sia in ordine al suo rispetto, come alle sue talora drammatiche e impreviste riscritture. Nell'esatta accezione però della *tolleranza* intesa come capacità di sopportare la differenza, di amarla, comprenderla, soffrirla. Una modalità esistenziale, questa, che si coniuga con altri concetti e stili di vita come la solidarietà, il dialogo, la mediazione, l'educazione intesa non nel senso formale, ma sostanziale di rispetto nelle relazioni tra le persone. Per non parlare dell'indicibile bontà. Vocaboli e virtù, pubbliche e private, che, recitati assieme, ma anche separatamente, identificano precisi valori da condividere e specifici riferimenti culturali su cui poggiare l'accordo tra le persone e la maniera di considerare il mondo. Questo, definito come globale, che pure non amo quando è assunto unicamente come risorsa essenziale per la sopravvivenza e l'espansione dei mercati. Quello della vita quotidiana. E che oggi (mi riferisco ai valori precedentemente citati) non sembrano più andare di moda per contrassegnare un'epoca finalmente tramontata.

La tolleranza nei confronti degli errori, delle cadute e delle inquietudini di un figlio, ma anche del coniuge o verso i nostri medesimi sbagli, su cui impegnarci per il loro superamento, evoca poi un'altra virtù democratica che è quella del *perdono*. Poi le ultime due scelte democratiche, nella capacità educativamente conseguita di sapere ospitare (da sempre) il *dolore* a qualunque titolo e livello sopraggiunga: quelle di prevedere e accogliere sia la probabile morte del coniuge che la propria e di convivere con queste due circostanze. Così da accettarle sanamente e farle vivere positivamente anche agli altri componenti della famiglia come l'ultimo grande atto magistrale dell'amato che non c'è più. Che non sono un invito o un *memento* pessimistici, ma l'esatta comprensione del significato di una vita da trascorrere con eccezionalità, pure nel *limite opportuno della sua durata*. Lungi da noi poi il dover subire la morte di un figlio perché è l'evento più assurdo e innaturale nella storia di una persona, e che è l'ultima decisione che non vogliamo e non vorremmo mai prendere.

Vivere, allora, è perennemente scegliere e tutta la vita è un sistema di decisioni auspicabilmente sane, corrette e pertanto democratiche, che, in quanto tali, affondano nel riconoscimento di sé e dell'altro, nel rispetto per sé e per l'altro e dunque nella *solidarietà* concepita, praticata e vissuta. Persino la morte del figlio implica una scelta e una scelta solidale, con l'altro e per l'altro: la decisione di come viverla e trasformarla in una promessa di bene e di impegno per chi resta. Sono ben distanti da me, conclusivamente, un'interpretazione e una costruzione lineari di causa ed effetto

tra famiglia e società. Né mi sfugge la presenza di altre realtà parimenti importanti quali la scuola, il gruppo dei pari e le tante scelte e *storie vissute* dei minori e degli adulti, in ogni fase dell'esistenza. Certamente, però, è quasi impensabile, in un sistema circolare aperto che va dall'una all'altra di queste due istituzioni, passando attraverso i vari livelli intermedi recedentemente citati, che una famiglia siffatta non è poi in grado di intervenire efficacemente, modificando, per quanto possibile, i molti costumi sociali e relazionali che si configurano ancora come lontani da questa impostazione esistenziale e civile. Di sicuro, comunque, ciò che è ulteriormente essenziale (in una simile famiglia) è che coniugi, genitori e figli, decidano di disporre (tra loro) non soltanto di un tempo comunicativo e relazionale valido per qualità, ma nondimeno di un tempo ragionevolmente disteso per quantità e durata. Così da spaziare su ogni ipotetica o prescelta esperienza di vita, interagire effettivamente e dunque *crescere*. Ritengo che non siano più necessarie altre argomentazioni a favore dell'assunto di base di questo paragrafo. La famiglia democratica è davvero oggi un obiettivo e uno strumento di assoluta insostituibilità, una palestra in cui allenarsi con costanza e volontà, fatta di molteplici gioie e di qualche inevitabile dolore, di splendidi e profetici passi in avanti e di alcune soste, una *palestra* in cui non si è mai irreversibilmente e definitivamente soli, pure quando non si è compresi e tanti fraintendimenti sembrano ostacolare il dialogo e l'amore. In cui di certo si fa fatica e talora molta. Ma *la vita è fatica*. E' la sua bellezza ed è il prezzo dei piaceri sani da assaporare e conservare poi nel ricordo. A vantaggio anche di quella società migliore che vogliamo e per la quale ci adoperiamo. Del resto *questa è la Vita*. Altrimenti è noia, banalità, disgregazione e passaggio, nella storia sia personale che comunitaria.

Il rapporto tra genitori e figli

di Domenico Simeone*

L'attuale contesto sociale, contrassegnato da rapidi mutamenti, ha messo in discussione la struttura, le funzioni e il significato stesso della famiglia¹. Essa si presenta come un sistema di relazioni che diviene sempre più articolato in una società a sua volta sempre più complessa². Le modificazioni dei comportamenti nuziali e riproduttivi (il differimento e la diminuzione della nuzialità, l'aumento della denatalità), la presenza di nuove situazioni familiari originate dalle separazioni coniugali (famiglie monoparentali, famiglie ricostruite), l'emergere di questioni poste da nuove realtà sociali e culturali (prolungata permanenza dei giovani in famiglia, aumento delle famiglie immigrate, aumento delle famiglie di anziani) ridisegnano la morfologia familiare³, pongono nuovi interrogativi, aprono nuove prospettive educative.

I genitori si trovano, quindi, di fronte ad un contesto sociale frammentato e disorientante, senza il supporto di quegli schemi interpretativi globali caratteristici del passato. La complessità della vita sociale ha acuito le difficoltà in ordine all'andamento dei rapporti umani, incrementando incertezza e disorientamento. La cultura cessa di essere un tutto organico, come nell'accezione classica, e si trasforma in una serie di tessere accostate l'una all'altra senza grande coerenza e ordine secondo modelli tra loro incongruenti, se non contraddittori. Provvisorietà, reversibilità, attenzione al quotidiano, difficoltà ad assumere una logica progettuale sono elementi suscettibili di rendere sempre più fragile e incerta la funzione educativa genitoriale.

La dinamica frammentazione-complessità aumenta l'insicurezza degli adulti circa le loro capacità di azione, la qual cosa si ripercuote in maniera diretta sulla vita familiare e comunitaria. La

Professore associato di Pedagogia generale all'Università di Macerata; direttore della rivista *Consultori familiari oggi*; membro del Comitato di redazione della rivista *La Famiglia*; collaboratore del *Centro studi pedagogici sulla vita matrimoniale e familiare* dell'Università cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia.

¹ V. IORI, *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, La Scuola, Brescia, 2001, pp. 15-28.

² N. GALLI, *Educazione familiare e società complessa*, Vita e Pensiero, Milano, 1991, pp. 14-20.

³ L. PATI, *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 1995, pp. 87-124.

complessità e la parcellizzazione minano le potenzialità educative dei genitori, ai quali però è chiesto di ridare senso, ordine e futuro alla società. In questa intricata situazione, risulta sempre più arduo per padre e madre assumere una chiara funzione educativa.

Nonostante tali cambiamenti, la famiglia rimane il contesto primario ed insostituibile per l'educazione delle giovani generazioni. Essa è il luogo affettivo, di apprendimento e di esperienza in cui il soggetto costruisce la propria identità e la propria capacità di mettersi in relazione con gli altri. Il primato riconosciuto alla famiglia nell'ambito dell'educazione delle giovani generazioni deve essere accompagnato dal sostegno che la società può offrire alla famiglia perché possa essere in grado di svolgere tale compito.

L'avventura di diventare uomini e donne maturi si gioca nell'intreccio dei rapporti tra le generazioni (adulti-minori) e tra i generi (maschile e femminile). Lo sviluppo della persona e la sua maturazione affettiva sono possibili soltanto in un positivo contesto relazionale. La dimensione relazionale è connaturata all'esistenza umana, ogni persona si trova inserita in una rete di rapporti interpersonali. Ciascuno nasce, cresce e si sviluppa grazie alle relazioni instaurate con altri esseri umani.

Una risposta concreta al bisogno di educazione delle giovani generazioni è dato dalla capacità dei genitori di stabilire una comunicazione educativa in grado di promuovere la crescita umana dei singoli soggetti coinvolti e della comunità nel suo insieme.

Sotto l'aspetto educativo, i minori hanno bisogno di adulti che trasmettano loro modelli di riferimento, integrando ed arricchendo le relazioni affettive ed educative.

Oggi pare che chi è più in là con gli anni sia portatore di un sapere minore sulla vita. Le persone più anziane sembrano spiazzate da una società in rapido mutamento e che richiede nuove competenze. Il rischio è che aumenti l'incomunicabilità intergenerazionale. Così facendo si perde un immenso patrimonio di sapere sulla vita. Chi ha vissuto più a lungo porta con sé un "dono" che nessuno sembra voler ricevere e a cui forse anche gli stessi adulti credono poco, invece è importante che ogni adulto sia consapevole del bagaglio di esperienza e di un sapere sulle questioni

fondamentali della vita quali l'amore, la fede, la sofferenza, la speranza, i valori, che aspetta di essere comunicato alle giovani generazioni.

I figli hanno bisogno di vivere e agire, di accogliere e di essere accolti, di trovare non soltanto un mondo di cose e di informazioni, ma uno spazio di esperienza che dia senso e rilievo alla loro autonomia e una direzione ai loro compiti di sviluppo. Tramite il linguaggio dell'accettazione gli adulti possono incoraggiare il processo di crescita che porta i figli al passaggio dalla dipendenza all'autonomia e getta le basi per uno sviluppo sereno delle loro potenzialità.

I figli hanno bisogno di testimoni credibili con cui confrontarsi per trovare la propria strada nel mondo, hanno bisogno di adulti che sappiano "compromettersi" nella relazione educativa, hanno bisogno di educatori che sappiano aprire le porte del futuro perché sogni, desideri, progetti possano trovare dimora.

I genitori sono chiamati ad un arduo compito educativo: incrementare il dialogo intergenerazionale, affrontare in modo costruttivo i conflitti, offrire sostegno nei momenti di difficoltà. La capacità dell'adulto di riformulare la comunicazione educativa è la premessa indispensabile per la transizione delle giovani generazioni verso la vita adulta.

EDUCARE AL LIMITE

Ellen Key, pedagogista riformatrice svedese, aveva programmaticamente titolato il 1900 come il "secolo del bambino". Dopo un secolo possiamo dire che il suo auspicio si sia avverato? Diversi eventi giustificano tale definizione: la scolarizzazione di massa, lo sviluppo delle scienze dell'educazione, l'affermazione dei diritti del bambino. Non mancano però anche aspetti negativi che ne mettono in discussione la legittimità: nel libro *La scomparsa dell'infanzia*, Neil Postman sottolinea, in modo provocatorio, come l'infanzia non trovi posto in una società consumistica e competitiva⁴. Egli sostiene che i genitori, coinvolti nelle attività lavorative e nella carriera, hanno poco tempo da dedicare ai figli e chiedono loro di crescere in fretta. I genitori spingono i bambini a

⁴ N. POSTMAN, *La scomparsa dell'infanzia* (trad. dall'inglese), Armando, Roma, 1984.

diventare piccoli adulti; a questo proposito Marie Winn parla di “bambini senza infanzia”⁵.

I bambini diventano superoccupati e iperstimolati, ma non hanno più tempo per giocare, per socializzare con i coetanei e i genitori si trasformano in “taxisti” impegnati ad accompagnare i figli alle varie attività. Nella prospettiva dell’educazione dobbiamo chiederci se questa affannosa rincorsa alla ricerca del massimo sviluppo delle capacità cognitive giovi ai bambini o risponda alle attese cariche di proiezioni narcisistiche dei genitori. Il figlio, quando è visto come un prolungamento di sé, come una ulteriore opportunità per appagare le proprie aspirazioni, per ottenere conferme circa il proprio ruolo genitoriale, è investito di aspettative e attese irrealistiche che lo schiacciano, soffocando la possibilità di una sua piena realizzazione. Il mancato riconoscimento dell’individualità del figlio impedisce lo stabilirsi di un adeguato rapporto educativo basato sul rispetto reciproco e sullo scambio relazionale.

Spesso da parte dei genitori c’è un iperinvestimento nei confronti della crescita dei figli con la tendenza a bruciare le tappe, inseguendo il mito della “precocità” nel tentativo di non far perdere al proprio figlio le migliori opportunità per l’affermazione e il successo sociale. L’educazione dei figli è vissuta come un importante investimento; il figlio diventa un bene tanto più prezioso, quanto più raro e i genitori concentrano su di lui tutte le loro risorse e aspettative. Tale iperinvestimento si traduce, sotto l’aspetto emotivo e relazionale, in un atteggiamento protettivo volti a preservare i figli da esperienze frustranti e dolorose. I genitori fanno ogni sforzo per eliminare il dolore e le frustrazioni connaturate ad ogni processo di crescita e di separazione. Paradossalmente, così facendo, nel tentativo di avere figli felici, crescono figli fragili, incapaci di far fronte alle difficoltà, insicuri rispetto alle proprie capacità. Se il genitore soddisfa ogni richiesta del figlio, se non lo aiuta ad affrontare progressivamente le frustrazioni che incontra nel processo di crescita lo priva dell’opportunità di sviluppare gli strumenti necessari per affrontare la vita. Ogni limite rappresenta anche una occasione di crescita. Aiutare i figli a cogliere il senso del limite significa anche aiutarli a sviluppare le proprie capacità. La frustrazione, se ragionevole e commisurata alle possibilità del

⁵ M. WINN, *Bambini senza infanzia* (trad. dall’inglese), Armando, Roma, 1984.

ragazzo, lo stimola all'impiego delle proprie risorse e lo rende "competente".

Ciò che è davvero importante non è preservare i figli dalle frustrazioni, ma assumere una funzione di "mediazione educativa", offrendo loro la possibilità di affrontare e superare le difficoltà commisurate alle proprie capacità e risorse. Perché ciò avvenga il bambino ha bisogno di vivere e agire, di accogliere e di essere accolto, di trovare non soltanto un mondo di cose e di informazioni, ma uno spazio di esperienza che dia senso e rilievo alla sua autonomia e una direzione ai suoi compiti di sviluppo. Tramite il linguaggio dell'accettazione i genitori possono incoraggiare il processo di crescita che porta il bambino al passaggio dalla dipendenza all'autonomia e gettare le basi per uno sviluppo sereno delle sue potenzialità.

Perché i bisogni fondamentali dei bambini possano essere accolti è fondamentale la qualità della relazione che essi instaurano con l'adulto. I bisogni dei bambini possono essere appagati solo da un reale e fecondo incontro con adulti significativi che sappiano "ascoltare" le loro esigenze, che siano disposti a lasciarsi coinvolgere e "compromettere" nella relazione educativa.

È necessario che i genitori siano capaci di dialogare, mantenendo un equilibrio dinamico e sviluppando la capacità di "adattamento flessibile, creativo, al cambiamento"⁶, senza perdere il controllo della relazione.

L'esperienza quotidiana spinge i genitori ad interrogarsi non soltanto su ciò che avviene nei figli ma anche sui mutamenti, che riguardano la coppia coniugale di fronte al cambiamento della prole. Genitori e figli, quindi, si trovano impegnati in una impresa evolutiva congiunta i cui esiti dipendono dalla qualità delle relazioni in gioco e dalla capacità di affrontare il cambiamento: "si tratta di una "coevoluzione" che investe, simultaneamente e in modo interconnesso, gli uni e gli altri".

Infatti, i rapidi mutamenti che coinvolgono i figli obbligano anche la coppia genitoriale ad una ridefinizione del proprio ruolo e delle funzioni educative. Le modalità di relazione faticosamente costruite negli anni precedenti si rivelano obsolete e diviene necessario trovare nuove strategie per una presenza efficace.

⁶ N. GALLI, *Educazione dei coniugi alla famiglia*, Vita e Pensiero, Milano, 1986, p. 144.

FAVORIRE UN' "ESISTENZA AUTENTICA"

Alla luce del principio dialogico, la relazione educativa ha il compito di favorire in ciascun figlio il compiersi della totalità della dimensione umana che lo definisce nella sua unicità e irripetibilità. Per il Buber questo significa operare affinché figlio possa raggiungere una «esistenza autentica», rispondendo a ciò a cui è chiamato e che gli permette di avverarsi come uomo: l'apertura all'altro che gli sta di fronte.

Ogni figlio è chiamato ad avverare al meglio il proprio itinerario educativo, pur se con intensità e impegno proporzionali al grado di consapevolezza del soggetto, lungo la via della coerente apertura all'altro da sé. E' impresa che richiede impegno e tenacia, nella quale ciascuno può provare e riprovare, facendo tesoro delle difficoltà incontrate. Il cammino educativo ed esistenziale dell'uomo può essere contrassegnato da sconfitte. È ben vero, però, che "si lotta con successo mutevole, ma mai inutilmente, anche se si crede di soccombere"⁷. Questo compito educativo ha come premessa la fiducia nelle proprie possibilità e l'amore per sé stessi che, lungi dall'indurre al ripiegamento solipsistico, favorisce il movimento dinamico verso il Tu e aumenta la disponibilità ad essere coinvolti in una relazione autentica con l'altro.

Per Buber lo scopo dell'educazione non può essere limitato all'affermazione e alla realizzazione del soggetto. La persona porta a compimento il proprio progetto esistenziale attraverso l'apertura al Tu e al dialogo autentico. La vera realizzazione personale può aver luogo soltanto nella «sfera della relazione», nello spazio dell'«interumano», nell'incontro con il Tu. "La proposta pedagogica di Buber ci pone pertanto di fronte all'assioma – per certi versi paradossale – secondo cui il massimo di "autonomia personale" corrisponde al massimo di «relazione interpersonale»: autonomia e relazione vanno di pari passo e, nella prospettiva teleologica dell'educazione, non è ammesso scinderle"⁸.

⁷ M. BUBER, *Il principio dialogico* (trad. dal tedesco), Edizioni di Comunità, Milano, 1959, p. 214.

⁸ G. MILAN, *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma, 1994, p. 54.

GENITORI E FIGLI COMPAGNI DI VIAGGIO

Il genitore è chiamato a riconoscere le caratteristiche originali del figlio. Egli non coglie solo gli aspetti esteriori e superficiali bensì qualcosa di più profondo e concreto che si manifesta nella relazione: egli percepisce la sua intimità, ne riconosce l'unicità e ne accoglie la diversità. Questa è la situazione in cui è possibile il dialogo autentico e l'incontro vero. La consapevolezza e l'accettazione dell'alterità al contempo separa e mette in relazione l'Io e il Tu.

L'atteggiamento di piena accettazione e di accoglienza del genitore conferma il figlio, lo fa sentire accolto per ciò che è, gli dà l'opportunità di conoscersi in profondità e di individuare la direzione verso cui camminare. E' "un sì che permette all'uomo di esistere e che può venirgli soltanto da un altro essere umano"⁹.

Questo atteggiamento permette di aiutare il figlio non solo per quello che già è ma per ciò che può e deve diventare. Il genitore, nella consapevolezza che "in ognuno c'è qualcosa di prezioso che non c'è in nessun altro"¹⁰ deve mettersi alla ricerca di quel tesoro segreto che il figlio custodisce e che aspetta di essere scoperto e valorizzato. "Ogni uomo viene interpellato come persona da un altro essere umano, nella parola, nell'amore, nell'opera. Uomo si diventa per grazia di un altro, amando, parlando, promuovendo l'altro"¹¹. Il genitore è chiamato a diventare un compagno di viaggio discreto e affidabile del figlio che sta compiendo la fatica di diventare uomo/donna.

In questa prospettiva l'avventura educativa può essere descritta con la metafora del viaggio¹². In educazione molti termini rimandano alla metafora del viaggio quale archetipo del processo di formazione. E' diffuso l'impiego di vocaboli come: *corso*, *percorso*, *itinerario*, *meta*, *accompagnamento*, *orientamento*, ecc... che stanno ad indicare il processo educativo che si sviluppa nel tempo. Esso è immaginato come spazio metaforico nel quale esiste un punto di partenza, un itinerario da percorrere e un punto di approdo che indica l'esito di tale processo. Non

⁹ M. BUBER, *The knowledge of man*, Allen-Unwin, Londra, 1965, p. 71.

¹⁰ M. BUBER, *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Magnano (BI), 1990, p. 29.

¹¹ J. GEVEART, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica* (trad dal francese), Elle Di Ci, Leumann (TO), 1978, p. 42.

¹² M. T. MOSCATO, *Il viaggio come metafora dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 1994.

mancano, del resto, riferimenti al tema del viaggio anche nella descrizione della condizione umana e delle trasformazioni legate al processo di crescita. La “figura archetipica” del viaggio prevede una fase di “separazione/estraneamento”, così come il processo di sviluppo comporta la fatica del processo di “separazione/individuazione”. Il soggetto coinvolto nel viaggio si allontana da un luogo iniziale conosciuto per affrontare il rischio dell’ignoto.

Il viaggio, come metafora del processo educativo, ha come esito non soltanto una diversa collocazione del soggetto nel contesto di appartenenza, ma anche una trasformazione interiore del viaggiatore, che nasce dall’aver partecipato al viaggio, dall’aver affrontato e superato le difficoltà che di volta in volta si sono presentate, dall’aver compiuto scelte che ne hanno determinato l’itinerario educativo. In altre parole, il viaggio, prima ancora di essere una vicenda di partenze e di arrivi, è una vicenda di movimento, di trasformazione, di relazione.

Nella tradizione Occidentale Ulisse e Abramo incarnano due diverse strutture tipiche del viaggio e possono essere assunte come metafore di percorsi educativi differenziati. L’Odissea indica il viaggio dell’eroe che affronta la propria trasformazione attraverso una serie di prove e di tentazioni. L’elemento che qualifica il viaggio di Ulisse è il suo procedere a spirale. Il viaggio-avventura prevede il ritorno “a casa”, al punto di partenza, anche se in una condizione che non è più identica a quella iniziale. Il viaggiatore ritorna trasformato perché ha compiuto anche un “viaggio interiore” che lo ha cambiato. L’eroe, durante il viaggio, si è confrontato con se stesso e con il mondo; si è messo alla prova, ma soprattutto ha acquisito una nuova conoscenza di sé e del mondo.

Nell’esperienza di Abramo, invece, il viaggio presenta la caratteristica dell’irreversibilità lineare e dell’apertura al nuovo. Il viaggio trova la sua ragion d’essere e la sua guida nella relazione di fiducia che si instaura tra Abramo e il suo Dio. Il cammino si svela progressivamente grazie alla relazione (Alleanza) tra Dio e il Suo popolo. Il viaggio, prima di essere un percorso fisico è un itinerario interiore, è la risposta ad una chiamata, è l’esito di una relazione che rimane fedele nel tempo. In questa prospettiva il viaggio non è mai solitario. Si compie in compagnia di qualcuno; anzi, proprio la presenza dell’altro e il desiderio dell’incontro sta all’origine del cammino e ne

designa la meta.

Lo stesso si può dire per l'esperienza educativa. Lo spazio interpersonale è il luogo in cui può avvenire l'autentico "viaggio educativo" che si configura come spazio non già di proprietà di un soggetto, bensì alimentato dalla relazione tra soggetti; vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione di sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità. Nella prospettiva dell'educazione il viaggio spinge ad uscire da sé per incontrare l'altro. La relazione educativa autentica supera la tentazione di possedere, di trattenere l'altro per lasciare spazio al desiderio di liberarlo e di promuoverlo affinché possa diventare un uomo/una donna capace di amare.

Il rapporto tra famiglia e scuola

di Piero Crispiani*

Cercherò di portare un contributo di riflessività a un tema, o forse meglio a un problema, che è quello dell'educazione e delle relazioni delle nuove generazioni con le istituzioni, che in qualche modo si fanno carico dell'educazione. Il mio intento sarà di svolgere questa comunicazione in forma problematica, perchè sono dell'opinione che l'educazione costituiscono un problema sia storico, sia ancor più oggi.

L'educazione ha cambiato nel tempo il modo di essere esercitata, in ragione dei cambiamenti degli scenari e dei contesti civili. Non possiamo pensare che il contesto di oggi abbia delle somiglianze con quello dei primi dell'ottocento, ma neppure con quello del primo dopoguerra; cambiando il contesto civile e della solidarietà umana, diviene diversa anche l'etica del lavoro e la ricerca della sicurezza nella vita. Si può affermare, ad esempio, che oggi i genitori hanno paura per il futuro dei propri figli ed è certamente vero; mentre una volta le donne – come si diceva – “scodellavano i figli” e questi vivevano correntemente nel loro ambiente portando a compimento i propri processi evolutivi.

Se pensiamo alle Marche ed alla cultura dell'entroterra marchigiano, troviamo consuetudini come quelle di famiglie patriarcali nelle quali la presenza di un familiare debole non suscitava scandalo più di tanto, nel senso che la comunità, sia quella più vicina, sia quella più ampia, lo accoglieva quasi come una sorta di destino. Diversamente, oggi, contro la stessa debolezza c'è un accanimento formidabile, che è l'espressione di un cambiamento etico che si è affermato ovunque.

Lo stesso scenario concettuale è molto cambiato; definire oggi l'educazione comporta un complessità estrema. Voglio illustrare questo orizzonte avendo premesso che non ho soluzioni *pret-a-porter*, anche perchè oggi purtroppo le soluzioni dovrebbero essere innanzitutto di tipo civile e politico, perchè nessuno può pensare che la famiglia, pur essendo la prima depositaria sul piano etico della responsabilità dell'educazione delle nuove generazioni, lo possa essere in forma esclusiva. La famiglia non è una monade isolata della società, essa ha bisogno di tutto il resto: ha bisogno della convivialità in genere, della consociazione, dell'economia, della società, ha bisogno cioè di tutta una serie di elementi senza i quali, pur con tutta la buona volontà e con tutta l'accortezza, la famiglia si troverebbe in una difficoltà ancor più grande.

In realtà, affermare oggi che la famiglia è il primo protagonista dell'educazione ha il senso di un auspicio, di un desiderio o di un valore sociale. Se io vi chiedessi: rispetto ad un adolescente chi

* Professore ordinario di Didattica e Pedagogia speciale all'Università di Macerata, pedagogista clinico, presidente della FIDEP (Federazione Italiana dei Pedagogisti). Relazione trascritta e corretta a cura della redazione, non rivista dall'autore.

è che oggi svolge un ruolo educativo più rilevante: la famiglia o il gruppo dei pari? Sicuramente il gruppo dei pari è molto più incisivo dal punto di vista educativo, nel senso che funge più da modello.

Quando parliamo di educazione dobbiamo astrarre per un momento da un'attribuzione di valore e considerare innanzitutto non ciò che in vario modo orienta il nostro pensiero, ma l'effettivo comportamento individuale e di gruppo, secondo il quale educativo o formativo può anche essere ciò che ai nostri occhi non è positivo. In questo senso domandiamoci: chi è più forte oggi, la televisione o la famiglia e i genitori? Non c'è dubbio che la maggiore forza educativa sia della televisione, è molto più irruenta, è molto più efficace ed immediata; secondo me è anche molto più negativa, ma sicuramente ci sono invece molte persone che ritengono il contrario. D'altra parte, ci sono anche i committenti della televisione, quelle entità o persone che, direttamente o indirettamente, come in ogni agenzia formativa, decidono le linee culturali, i modelli, i valori più radicali, anche quelli più subliminali e poco palesi.

Ragionare sull'educazione, sulla famiglia e sulla scuola vuol dire, quindi, fare i conti con uno scenario complesso, che qui ho appena tratteggiato; non tenerne conto, significa rischiare di collocare il problema solo nell'ambito delle proprie aspettative, producendo desideri e orizzonti di valore, che purtroppo possono non essere reali, non ci sono ora, oppure non ci sono mai stati. Per cui, se dobbiamo considerare il rapporto tra scuola e famiglia, dobbiamo cominciare tenendo conto di alcuni dati.

Innanzitutto bisogna chiedersi: nella società di oggi, la scuola è rimasta inalterata, è ancora quella di una volta? No, assolutamente non lo è; la scuola nella visione tradizionale era dotata di una propria antropologia, aveva cioè una propria visione della vita, una visione dei mestieri, delle professioni, una visione della cultura, tanto è vero che la famiglia si affidava con fiducia alla scuola per portare a compimento la formazione e l'educazione dei figli. Quella famiglia era positivamente sollevata dal fatto che i figli entrassero nel circuito della scuola, perchè la scuola creava comunque buone condizioni non solo per la formazione e per l'istruzione, ma anche per l'etica. Oggi, purtroppo, tutto questo non c'è più, perchè la scuola ha subito lo stesso destino di molte istituzioni.

E' noto come la società e la civiltà odierne abbiano desacralizzato molte istituzioni; questa è una grave perdita, probabilmente molto più grave di quella che noi siamo in grado di percepire. E' stata desacralizzata l'istituzione religiosa, la famiglia, la magistratura, la scuola, il comune, l'ente locale, i centri di solidarietà e così via; del resto, *istituzione* cosa vuol dire? Istituito, cioè qualche cosa in cui tutti si riconoscono. Oggi è difficile trovare un qualche cosa in cui ci riconosciamo tutti, perchè anche qui lo scenario dei valori è molto frantumato, è molto parcellizzato. Noi siamo soliti esaltare la pluralità che, in senso civile, costituisce un principio sicuramente accettabile; tuttavia, questo principio porta a dover convivere faticosamente con una forte pluralità nelle e delle

istituzioni.

Se volessimo cogliere nella sua ampia curvatura il preoccupante fenomeno della disaffezione della società di oggi rispetto alla scuola, disporremmo certamente di moltissimi esempi, anche dispersi nella quotidianità dei comportamenti familiari. Pensiamo a quante volte in famiglia si parla male degli insegnanti del proprio figlio, magari anche a ragione, perchè in tutti i servizi ci sono problemi e aspetti non meritori. Oggi questa critica è compiuta in forma diretta e senza reticenze. Un tempo il genitore si asteneva dal parlar male dell'insegnante del figlio, perchè sapeva e condivideva comunque il fatto che affidava all'educazione di quei signori il destino del proprio figlio.

Il fenomeno dissacratorio, in verità non si presenta solo nei confronti dell'istituzione scolastica, è oggi piuttosto uno sport molto comune, praticato tanto dai genitori che parlano male della scuola, quanto dalla stampa, che su ogni argomento informa e critica quasi sempre in forma impropria e sommaria.

Proviamo a vestire i panni di un insegnante che riceve un bambino che ha assistito in famiglia ad osservazioni ironiche, negative o distruttive nei confronti della scuola. Quella mattina quell'insegnante può anche astenersi dal lavorare, non ha e non può avere alcun tipo di relazione educativa, non ha rapporto *docente*, perchè i genitori, per quanto concerne la presa motivazionale sugli allievi, sono molto più forti degli insegnanti. Lo stesso discorso può valere per il gruppo dei pari, in quanto spesso è portatore di significati e valori che sono molto diversi dal contesto scolastico o familiare.

In televisione, ad esempio, noi non vedremo mai un film su un ragazzo che va a scuola o che studia con soddisfazione, né un rapporto sessuale tra coniugi; vedremo invece descritte sempre situazioni di conflitto o rapporti sessuali tra non coniugi e anche questi sono oramai *istituti* molto forti. Nei prodotti televisivi che fanno tendenza, non vedremo mai un giovane che è stimato dai suoi pari di età perchè sa parlar bene, perchè ha cultura, perchè ha rispetto delle generazioni anziane, perchè si preoccupa degli altri.

In alcune scuole medie dove conducevo conversazioni con gli allievi, mi è capitato spesso di sostenere, ad esempio, che bisogna avere deferenza nei confronti degli anziani e mi sono accorto che rischiamo di parlare nel vuoto. Non voglio dare un'immagine solo negativa; lo studioso non dà giudizi sui fenomeni, o comunque li osserva nel tempo, innanzitutto li osserva in termini positivi, cioè li descrive come e quali sono, per poi rintracciare le possibili linee interpretative.

Va poi considerata anche la prospettiva politica, ovvero la posizione dello Stato rispetto alla scuola, di cui i cittadini hanno certamente un più o meno vago sentore; le famiglie, infatti, sanno che è cambiata la posizione delle istituzioni pubbliche nei confronti della scuola.

Da un lato, rispetto a 10 o a 15 anni fa, sicuramente si è incrementata l'attenzione da parte

degli enti locali. Nelle Marche, per esempio, abbiamo un ottimo livello di strutture scolastiche, abbiamo ottime scuole materne; oggi le scuole materne nei garage o nei piano terra dei condomini sono scomparse, oppure sono molto rare; abbiamo ottime strutture scolastiche, sia nella scuola primaria, sia nelle scuole superiori; nelle Marche abbiamo anche ottimi nidi, abbiamo una legge regionale sui nidi che è assolutamente tra le migliori in Italia. Per questi motivi si può dire che gli enti locali riservano oramai una buona, se non ottima, attenzione ai servizi educativi.

A livello statale, invece, vi è una situazione di forte contenzioso ed una tendenza a ridurre l'impegno in questa direzione, con la motivazione che la scuola ha costi molto elevati, sia in termini di gestione, sia in termini di formazione degli insegnanti. Voi pensate che oggi la scuola nomina un supplente, quando l'insegnante è assente per malattia, solo dopo 25-28 giorni, perchè in quei 25 giorni la scuola si deve arrangiare con sostituzioni ricavate qua e là. Con ciò bisogna dire che viene compromesso il diritto all'insegnamento.

In passato la Costituzione stabiliva l'obbligo scolastico, il dovere all'istruzione; oggi si parla di *diritto-dovere* all'istruzione, che è un concetto molto interessante, ma *diritto-dovere* vuol dire che lo Stato deve assicurare il diritto. Ora, se lo Stato mi assicura l'iscrizione a scuola ma non l'insegnante, il diritto non viene assicurato fino in fondo. Non vorrei parlare della legge 53, che è quella che ha dato il via alla riforma, ma un piccolo cenno va fatto: l'articolo più importante della legge 53 è l'ultimo, quello che dice: "tutto quanto previsto negli articoli precedenti viene gestito annualmente dalla legge finanziaria".

Il terzo tema di riferimento, il terzo luogo concettuale che merita attenzione è quello della responsabilità della famiglia. Altri hanno già detto sull'importanza e sul cambiamento di tono di questo concetto. Ora sicuramente questa responsabilità è un istituto carico anche di sentimenti e di emozioni, come è sempre stato, ma forse oggi è cambiato qualcosa nella sua definizione.

C'è un primo livello di responsabilità che consiste nell'assicurare finanziariamente il percorso degli studi; il genitore può riconoscersi e compiacersi nel poter affermare di aver compiuto il proprio dovere avendo pagato le tasse, il costo dei libri, del pullman per andare a scuola e così via. Un altro tipo di responsabilità è invece di natura qualitativa e si mostra in negativo nell'atteggiamento frequente di deresponsabilizzazione, che è un fenomeno molto diffuso, soprattutto in certe aree d'Italia, che emerge anche nell'opinione comune espressa con frasi del tipo: "ma che ti imparano a scuola?".

L'affermazione è assolutamente impropria, eppure è ben radicata. C'è stata una stagione nella concezione degli studi, che è tramontata secondo me tra gli anni '70 e gli anni '80, in cui si tendeva ad associare la scarsa cultura delle nuove generazioni con il servizio scolastico e le sue presunte mancanze o inadeguatezze. In America ha fatto epoca questo atteggiamento; infatti, ci son state

molteplici ricerche negli anni '80 che hanno informato i cittadini americani che i loro figli avevano meno capacità linguistiche e matematiche – è noto che gli americani sono molto sensibili alle competenze matematiche - rispetto ai figli degli immigrati; così che risultava che i figli dei portoricani, dei messicani, dei cubani a 20 anni avevano più competenze linguistiche e matematiche dei giovani statunitensi.

Questa presa d'atto ha suscitato grande scalpore e ha dato luogo ad una serie di interventi di riforma, motivati dalla convinzione che la scuola fosse la responsabile di questo fatto. In realtà, negli anni 60, anzi già alla fine degli anni 50, allorché i russi fecero lo sgarbo agli americani di entrare per primi nell'atmosfera, si verificò una crisi collettiva negli statunitensi che in quel momento si convinsero che la tecnologia russa fosse più forte; e a chi diedero la colpa? Alla scuola.

Ci fu una nota conferenza, la Conferenza di Woods Hole, dove la scuola fu il principale imputato, con la formulazione di posizioni critiche nei confronti dei programmi e dei metodi scolastici, da cui prese avvio la grande ascesa di un autore come Jerome Bruner.

Si è sempre ritenuto che la scuola fosse la depositaria dei destini delle nostre nuove generazioni. Era un ottimismo che non poteva durare e quindi un paradigma che oggi non possiamo più seguire, poiché anche la scuola subisce oggi le povertà culturali dei contesti in cui si colloca. Dobbiamo considerare, ad esempio, che gli stili comunicativi e linguistici della televisione – da cui la società cosiddetta civile assorbe i modelli di civiltà - sono di un livello veramente povero, o sarebbe meglio dire *pigro*, come osservano i linguisti. Se voi accendete la televisione e cercate un congiuntivo, bisogna girare tutta la serata per trovarlo e forse uscirete a mani vuote.

Di fronte a questo dato si potrebbe dire: va bene, ma in fondo si tratta di una cosa molto importante? La selezione linguistica è molto importante per i processi mentali, ci sono ormai studi di neuropsicologia che evidenziano come nel linguaggio mente e cervello sono strettamente intrecciati. La presenza di una scarsa selezione linguistica costituisce un indicatore di una scarsa selezione mentale; per essa determina un'occasione perduta per la selezione concettuale e per molte altre operazioni concettuali.

Ora, possiamo dire che la scuola è carente per quanto concerne l'educazione del linguaggio? In realtà, la scuola subisce la povertà del linguaggio corrente ed imperante, come quello massmediatico. Pensiamo ad un insegnante che intendesse avviare gli allievi ad elaborare commenti su di un'opera letteraria, ad esempio, facendo parafrasi sull'Iliade; uscirebbe quasi certamente a mani vuote. I docenti oramai hanno compreso che devono percorrere altre strade e sono costretti ad abbassare gli standard di riferimento, contravvenendo con ciò alla visione delle famiglie che si adagiano su una sorta di ottimismo di fondo nei confronti della scuola, poco documentato, poco visibile e poco chiaro.

Vengo ora all'ultimo concetto, con cui spero di esprimere un po' meglio questa prospettiva. La famiglia affida oggi alla scuola i destini della formazione non tanto personale, quanto professionale degli allievi. La famiglia oggi non crede che sia la scuola la sede della formazione civile del proprio figlio, perchè coltiva una immagine un po' privata del civilismo, legata al proprio *status*, al proprio gruppo di appartenenza, alla propria comunità.

D'altra parte, però, la famiglia sa che l'affermazione professionale passa per la scuola e allora è molto interessata, per esempio, all'orientamento. Quando vado nelle scuole a parlare di orientamento, scolastico o professionale, in queste occasioni le famiglie sono presenti e molto interessate.

Si potrebbe ritenere che si tratti di un comportamento meramente utilitaristico, ma credo sia qualcosa di più. Non voglio ridurre la questione dell'orientamento solamente a questo aspetto, sicuramente le famiglie sanno che nella professione si realizzano le persone. Forse sanno anche che c'è un'etica del lavoro, che non è solo un'etica di tipo sociale; oggi si ha anche il senso delle professioni "politicamente corrette", orientate alla trasparenza, al rispetto degli altri e degli ambienti.

Sussiste però anche un'etica del lavoro riferita all'individuo, secondo la quale il cittadino ha anche diritto ad avere una realizzazione professionale, ad avere un proprio spazio professionale. Un autore americano, quel Jerome Bruner prima citato, già negli anni '70 evidenziava come il prolungamento troppo protratto nel tempo del momento dell'inserimento lavorativo, impedisce forme di riconoscimento di sé. Oggi questo tipo di riconoscimento si protrae a 27, 28, talvolta a 30 anni, precarizzando il consolidamento dell'identità personale e quindi anche il riconoscimento con altri simili a se stessi.

In altre parole, tempo addietro a 16 anni il falegname non solo si sentiva lui falegname, ma si riconosceva nella comunità dei falegnami e nella comunità di chi lavorava intorno alla falegnameria. Questo riconoscimento dava un senso civico, un rapporto fra le generazioni, in quanto il falegname giovane imparava dal falegname anziano. Si pone in essere, quindi, anche un'etica del lavoro riferibile all'introduzione di modelli, perchè sono i modelli che fanno la formazione; così che, come la famiglia rappresenta un modello, anche la professione rappresenta un modello.

Occorre riflettere su tutta la precarietà che abbiamo regalato oggi ai nostri figli, la precarietà dovuta allo smantellamento delle sedi lavorative tradizionali, che un po' si deve inevitabilmente al processo di globalizzazione, allo sviluppo della tecnologia; ma che, per altro verso, abbiamo anche incentivato rendendo ancora più difficile l'inserimento nel mondo del lavoro.

In questo contesto, quindi, come pensare all'orientamento scolastico e professionale?

Tenendo presente anche le riflessioni del professor Simeone, possiamo fare alcune considerazioni. Un padre che oggi prepara una via professionale per il proprio figlio, è una

situazione che si verifica in un numero di casi limitati; quanti sono i genitori che possono perseguire un disegno professionale per i propri figli? La maggior parte delle persone ha il senso della complessità nell'individuare la strada per il futuro dei propri figli. Per altro verso, non va trascurato il rischio di imposizione di modelli o di culture.

Ora, la scuola e la famiglia si confrontano anche su questo. Oggi la famiglia si trova in una condizione per cui spesso chiede lumi alla scuola sull'orientamento, ma la stessa scuola non è in grado di darli, perchè, per tornare al discorso con cui ho iniziato, non è più la scuola che orienta la società, essendo oggi la scuola un elemento della società che ondeggia, che naviga anch'essa in questo mare vorticoso e mobile dei processi che si svolgono nella società e che modificano le professioni.

Sappiamo, per esempio, che l'Italia è il paese più arretrato dal punto di vista delle leggi che in area comunitaria regolano la materia delle professioni, in particolare per la certificazione delle professioni. Oggi i laureati in paesi stranieri potrebbero venire in Italia e avere maggiore credibilità dei nostri, non perchè le loro scuole siano migliori delle nostre, ciò non è affatto vero, ma semplicemente perchè hanno un sistema di riconoscimento giuridico dei titoli e delle certificazioni che noi non siamo ancora riusciti a definire; noi siamo un Paese dove dominano gli ordini professionali, le categorie, i privilegi, le lobby.

Bisogna anche considerare il fatto che in Europa conta sempre meno il titolo di studio, ma contano sempre di più le certificazioni, ossia ciò che tu conquisti sul campo, ciò che riesci a documentare, laddove lo Stato offre a questo fine delle regole chiare e trasparenti.

In questo modo diviene possibile garantire: a) la vera concorrenza, b) la possibilità effettiva di cambiare lavoro; questo vuol dire che si ha l'opportunità di fare precisi percorsi di formazione e di riconversione della propria formazione.

Ci sono non pochi progetti comunitari in questa direzione, noi ne stiamo attivando uno in Provincia di Macerata, si chiama *Progetto Equal*, un fondo comunitario che viene attuato attraverso Regione Marche, Comune e Provincia di Macerata, per la riconversione professionale degli *over 45*, e per l'inserimento dei disabili.

Dobbiamo rilevare comunque come, rispetto ai forti cambiamenti tecnologici e di mercato che si stanno realizzando, la nostra capacità formativa si presenti fortemente inadeguata.

Il nostro compito è mandare a scuola i nostri figli per specializzarli in maniera particolare ad una professione o per dare strumenti di formazione ampia che consenta loro di riaggiornarsi continuamente? Si tratta di una scelta di fondo molto importante, perchè nella vita di oggi i nostri figli si troveranno a cambiare uno o più mestieri. In questo contesto, la scuola deve formare gli assetti mentali flessibili che consentano di affrontare tali situazioni di mobilità, oppure deve specializzare il più possibile? E poi, la scuola sarà mai in grado di dare una vera e propria

specializzazione? La scuola potrà mai essere veramente rapida nel cambiamento come avviene nelle aziende con la tecnologia? La risposta a queste domande deciderà del futuro della scuola nella società di oggi.

La devianza comportamentale nelle dinamiche familiari

UGO PASTORE

Il mio intervento, partendo dal quadro normativo generale, cercherà di calare quella che è l'astrattezza delle discipline normative nella realtà dei problemi che attengono alla genesi della devianza minorile e al rapporto strettissimo fra disagio e devianza, che chiaramente coinvolge tutti i contesti e si sviluppa partendo dalla famiglia.

L'attività dei giudici minorili negli ultimi venti anni sempre più è venuta connotandosi come attività di prevenzione del disagio e della devianza piuttosto che di punizione delle condotte delittuose poste in essere dagli infra-diciottenni, valorizzando, in tale ottica, gli interventi civili e amministrativi rispetto a quelli penali e utilizzando, anche in sede penale, strumenti molto peculiari quali il probation, oppure la rinuncia alla prosecuzione dell'azione penale, laddove il minore possa ritenersi recuperato.

A questa trasformazione hanno portato non soltanto la normazione nazionale e internazionale a tutela dei minori ma anche - dopo il 1977, ossia dopo l'entrata in vigore del D.P.R. 616 che trasferiva le competenze assistenziali dallo Stato agli Enti Locali - la sostanziale frantumazione, in gran parte del territorio, degli interventi di protezione dei minori e delle famiglie derivante dalla difficoltà degli Enti Locali ad operare in rete, sulla base di linguaggi condivisi e nel rispetto delle norme.

Si verifica tutt'oggi che interventi anche di natura squisitamente assistenziali richiedano, per essere garantiti da parte dell'Ente Locale un provvedimento del Giudice Minorile che li autorizzino o li impongano con effetti di inutile e dannoso ingolfamento degli uffici giudiziari minorili e di un moltiplicarsi di provvedimenti successivi, modificativi o correttivi, a seconda delle diverse capacità degli Enti locali di darvi esecuzione.

A differenza del Codice Civile del 1942, che risente di una concezione dei rapporti bambino-genitore-adulti in termini di potestà-soggezione, secondo i valori del tempo, la Costituzione Repubblicana contempla un più adeguato parallelismo fra diritti e doveri dei genitori fondati su un rapporto di filiazione, di sangue o giuridico, e il diritto assoluto di ogni minore allo sviluppo della sua personalità e delle sue potenzialità.

La riforma del Diritto di Famiglia del '75 soltanto in parte ha adeguato il sistema della tutela civile del minore con l'interesse pubblicistico di protezione che viene delineato dall'art.31 della Costituzione.

Secondo autorevole dottrina ancora oggi l'intervento dell'autorità giudiziaria minorile non tende tanto a risolvere un conflitto a garanzia dei diritti dei soggetti coinvolti nel rapporto educativo, quanto piuttosto ad intervenire per una verifica della correttezza dell'esercizio della potestà in

un'ottica quasi deontologica.

La convenzione di New York sui diritti del fanciullo dell'89, che noi abbiamo ratificato giustamente con il consueto ritardo ossia nel 1991, per la prima volta riconosce esplicitamente come diritto soggettivo l'interesse del bambino a sviluppare la sua personalità attraverso relazioni familiari e educative adeguate e rispettose dei suoi bisogni e in armonia con i diritti di personalità dei suoi genitori.

Semplificando al massimo, quindi, possiamo dire che tutti i diritti riconosciuti del minore, dal diritto internazionale e da quello interno, si risolvono in quello dello sviluppo della personalità e in quello all'esistenza.

In base a tale assunto possiamo riconoscere una tripartizione essenziale tra i diritti spettante ai minori:

a) in **diritti** che possiamo definire **umani**, comuni ad ogni individuo, quali il diritto alla vita, al nome, alla cittadinanza, all'identità (personale, nazionale, culturale), alla salute, alla riservatezza, alla libertà di espressione;

b) i **diritti relazionali**, quali: il diritto-dovere dei genitori a educare e mantenere il figlio, al quale corrisponde il diritto assoluto di ogni minore a conoscere i suoi genitori e ad essere da loro allevato e seguito in caso di forzata separazione; il diritto del minore ad essere protetto da ogni forma di maltrattamento e violenza e anche dall'abbandono, con misure preventive, repressive ed educative sia sociali che giudiziarie; il diritto alla protezione sostitutiva, nel caso di privazione dell'ambiente familiare d'origine, mediante affidamento a un'altra famiglia, diversa da quella di sangue o a una comunità; il diritto del minore a partecipare, nei limiti del possibile e secondo le sue capacità di discernimento, a tutte le decisioni che comunque lo riguardano.

c) i **diritti sociali**, quelli che devono essere assicurati dal sistema Socio-Sanitario e dalla scuola, e cioè il diritto all'istruzione, gli interventi di prevenzione sanitaria e di cura dell'handicap, quelli di previdenza e assistenza, la prevenzione da ogni forma di sfruttamento, sessuale ed economico e dalla schiavitù, la protezione dagli stupefacenti, in senso più generale, il diritto ad essere protetto da ogni forma di dipendenza

A fronte di tale complessa serie di diritti, i sistemi chiamati ad intervenire per salvaguardarli e garantirli, sono diritti che il minore non può rivendicare direttamente e quindi non possono essere rappresentati, sono da un lato l'Autorità Giudiziaria Minorile nelle sue articolazioni spesso non bene conosciute e dall'altro il così detto sistema integrato dei servizi, nel quale rientrano non solo quelli socio-assistenziali, ma anche quelli scolastici e del volontariato.

Il rapporto fra la protezione, che è garantita dal sistema dei servizi su base volontaria e la giurisdizione, che per la sua stessa natura, tende a risolvere conflitti e ad affermare diritti è contemplato dall'articolo 9 della Convenzione di New York, dagli articoli 117 e 118 della

Costituzione italiana e dall'articolo 13 della Convenzione di Strasburgo del'96, nel senso di una tendenziale anticipazione della tutela dei minori, mediante lo spostamento, almeno in linea teorica, dall'ambito giurisdizionale a quello amministrativo.

Ma qual è il limite di quest'approccio, che pure è lodevole?

Il limite nel nostro Paese è dato dalla frammentazione nelle competenze territoriali, dalla carenza di standard minimi garantiti a livello nazionale e dalla mancata previsione di interventi sostitutivi tali da evitare disparità di tutela e assistenza, a fronte di diritti personali uguali per ogni minore che l'ordinamento garantisce in via assoluta.

Condizionare l'effettività dei diritti alla discrezionalità amministrativa dei singoli enti territoriali, non coordinati fra loro, significa, di fatto, svilirli al rango di semplici interessi e privare di fatto i minori, quali titolari di essi, di quella tutela che l'ordinamento garantisce.

Il passaggio da questo quadro generale di diritti affermati, ma non sempre in concreto garantiti, all'analisi del disagio e della devianza minorile è solo apparentemente arduo.

Nel passaggio dagli anni '80 agli anni'90, nella mentalità degli adulti sia individuale che collettiva si è radicata la concezione del minore non come persona, ma come risorsa e tale atteggiamento ha determinato profondi e gravi condizionamenti nel processo evolutivo delle giovani generazioni.

È stato sottolineato, che mai come oggi, il bambino è oggetto di desiderio, di attesa, di attenzioni esasperate e, per converso, di sfruttamento da parte degli adulti, che con questi atteggiamenti mostrano sempre di non considerarli le persone.

È quindi partendo da mondo degli adulti e dalle relazioni che si determinano fra loro e i minori nei diversi contesti in cui interagiscono, come la famiglia, che vanno colte e spiegate la quasi totalità delle cause del disagio esistenziale che molti minori manifestano.

Anche nell'analisi del così detto *mondo dei pari* verificiamo che le difficoltà relazionali e psicologiche dei minori sono l'effetto, per lo più, dell'accumulo di disagi personali maturati in ambito familiare e che ciò determina ulteriori disagi, nuovi e più complessi, che si manifestano attraverso la conflittualità, la violenza e la libera aggressività.

La multifattorialità del disagio giovanile e il suo variegato manifestarsi, impongono necessariamente una distinzione fra vera e falsa prevenzione. È sicuramente falsa prevenzione quella di campagne allarmistiche che inducono a diffidare di tutto e di tutti acriticamente, messaggi ansiogeni per gli adulti, i quali chiaramente reagiscono con atteggiamenti, rispetto ai loro figli, pericolosamente condizionanti. È invece autentica prevenzione la diffusione di una cultura del rispetto del bambino, e più in generale possiamo dire della persona, da attuarsi anche attraverso l'aiuto ai genitori perché sviluppino l'intelligenza emotiva dei figli.

Archiviati i vecchi stereotipi sulla genesi del disagio funzionalmente legato alla devianza minorile sono ormai diventati contesti a rischio anche quelli ritenuti privilegiati perché connotati da un

maggior livello di sviluppo o da un basso livello di criminalità.

Il disagio minorile si rivela sempre più anche in famiglie all'apparenza normali, se per normalità intendiamo un buon inserimento nel tessuto sociale, una situazione economica sociale agiata e comunque stabile e la lontananza da modelli delinquenti.

Tale disagio è sempre più un fenomeno che si riverbera in forme di trasgressione diverse dal reato vero e proprio, ma non per questo meno pericolose per gli effetti che determinano.

Si pensi alle morti dei giovani del sabato sera, ai tentativi di suicidio sempre più frequenti, a forme di bulimia e anoressia o di indisciplina stradale, all'abuso di droghe e alcool.

Vi è poi il così detto *malessere del benessere*, che si caratterizza per l'assenza in particolare di una motivazione adeguata all'efferatezza dei reati commessi, con una presenza inedita di una cospicua componente femminile, per quanto riguarda il fenomeno della delinquenza minorile, che matura in contesti di estrazione medio alta.

I comportamenti devianti riconducibili a tale causa non sono sollecitati dagli adulti e non trovano spiegazioni dirette e immediate nei modelli sottoposti in famiglia al minore. Spesso, anzi, si manifesta come un'esplosione contro la famiglia e mette in luce patologie familiari non solo di abusi e violenze, ma molto spesso di silenzio e indifferenza, incapacità di ascolto e di educazione, di anaffettività e scarso rispetto per l'altro.

Non ricevendo messaggi credibili, coerenti e autorevoli dagli adulti che gli sono più vicini ai quali è legato, che hanno l'autorevolezza del legame affettivo di fondo, molti minori in un certo senso "impazziscono", nel senso che non riesce a distinguere il bene dal male e imparano a sfogare la loro aggressività in modo abnormi.

I casi che la cronaca ci ha consegnato negli ultimi anni, quelli di devianza estrema come Novi Ligure o Chiavenna, per citarne solo quelli di maggior risonanza mediatica, si presentano tutti come un'esplosione apparentemente inspiegabile, una deflagrazione in una calma assoluta, piatta, di apparente normalità familiare e sociale.

Questi episodi, anche se limitati nel numero, per la notevole rilevanza sociale, hanno effetti pesantissimi e addirittura in alcuni casi inducono a mettere in discussione, per l'enfatizzazione mediatica, la stessa *ratio* della giustizia minorile, fatta di emenda e rieducazione più che di sterile repressione.

Per il minore, soprattutto per l'adolescente, riconoscere e accettare le regole così come oggi gli vengono sottoposte dagli adulti rappresenta un percorso difficile e faticoso, tanto più se gli adulti mostrano incoerenza e scarsa credibilità nel rispettarle e non sono propensi ad assumere la responsabilità delle loro scelte educative e di vita.

Se noi non riusciamo a proporre ai nostri figli modelli positivi, motivazioni aggreganti, un tessuto culturale che non sappia solo suggerire slogan banalizzanti e miti di appariscenza, non possiamo noi

pretendere quella condivisione delle regole che è alla base del sano ed equilibrato sviluppo della loro personalità.

Ed è un percorso educativo del minore che va avviato molto presto e difficilmente si presta a dei recuperi più o meno frettolosi.

Il rapporto tra genitori e figli che viene a mancare durante l'adolescenza non si recupera più, si potranno recuperare altre forme di rapporto, altri scambi, ma quel vuoto resterà incolmabile e inevitabilmente condizionante.

Ecco perché è fondamentale che tutti coloro che operano nel sociale e la stessa giustizia minorile sappiano cogliere con tempestività e senza facile indulgenza quelli che sono i segni, anche minimi e indiretti, di disagio che sempre ci arrivano dai minori in tutti i contesti in cui interagiscono con gli adulti e con i coetanei.

Bisogna sapere riconoscere tali segni di disagio e nel momento in cui appaiono si deve essere disposti a dare delle risposte, che devono essere razionali e al tempo stesso empatiche.

A questo proposito porto il termine “resilienza”, frutto di un'analisi sociale dei comportamenti e degli interventi educativi sui minori di una sociologa francese. Diceva sostanzialmente noi non possiamo mettere in una campana di vetro i nostri figli, la vita è fatta di problemi e loro si dovranno confrontare con questi problemi. Quello che dobbiamo dare loro sono gli strumenti, per permettere di rafforzarsi e per resistere a tutte le frustrazioni che la vita gli darà. Quindi il termine “resilienza” significa infatti il grado di resistenza del metallo agli stress. Dobbiamo aumentare il loro grado di resistenza agli stress, perché appunto è impensabile eliminare e intervenire su tutti i fattori di rischio e le situazioni che potranno stressare. Questa teoria è stata ampiamente criticata perché si limitava ad una presa d'atto di una ineluttabilità che è quella che per forza la vita delle persone deve misurarsi con determinati stress (con stress intendiamo anche abuso, maltrattamenti) e quindi dobbiamo investire sulla persona per dargli gli anticorpi, per cui o supera le malattie oppure -ahimè- soccombe. Si era infatti arrivati a questa teoria estrema come supporto di un'incapacità da parte della collettività di intervenire anche a supporto delle famiglie.

Concludo come spesso faccio, con un aneddoto che, a mio avviso, dà il senso profondo di ciò che i ragazzi si aspettano dagli adulti e della difficoltà degli adulti di dare risposte adeguate alle loro attese.

Durante la mia pluriennale esperienza come magistrato minorile presso la Procura per i minorenni di Napoli ho avuto modo di seguire le vicende di un ragazzo terribile che dall'età di otto anni ne combinava, vi assicuro, di tutti i colori. Commetteva furti, estorsioni, rapine, agendo da leader di una piccola banda di cui facevano parte anche adolescenti. Era il terrore di tutte le coetanei, degli anziani del quartiere in cui viveva ma anche delle Forze dell'ordine, del tutto impotenti e di frequente da lui sbeffeggiate, in ragione della sua non imputabilità. Quando compì i quattordici anni

con sollievo di molti fu arrestato per l'ennesima rapina e portato a giudizio in stato di arresto.

Ero Pubblico Ministero in quel processo e, conoscendo bene la storia del ragazzo chiesi una condanna che gli consentisse di poter restare ancora nel carcere minorile per impostare, in suo favore, un efficace processo rieducativo, impossibile senza un'iniziale forma di contenimento.

Il Tribunale, disattendendo le mie richieste, con un sentenza formalmente ineccepibile, concesse al ragazzo il perdono giudiziale, restituendolo libero alla società.

Alla lettera della sentenza, al ragazzo sfuggì la seguente frase: “Nun so buono manco pe la galera!”; non merito neanche di andare in prigione.

In queste parole era la sintesi di tutto quell'abbandono che aveva avvertito fino a quel momento e che gli veniva confermato dalla stessa Giustizia anche per l'avvenire.

Due anni dopo quel ragazzo fu ucciso in un conflitto a fuoco con la Polizia.

I minori vogliono dagli adulti ascolto e risposte serie, non facile e deresponsabilizzata indulgenza.

Relazione sul Progetto ICARO
1/La struttura e i risultati dell'intervento
di Maria Assunta Evangelista*

Il **Progetto Icaro** è un **progetto innovativo e sperimentale a livello nazionale nel settore della prevenzione del disagio giovanile** che si sta realizzando in *quattro regioni*:

- Marche;
- Emilia Romagna;
- Veneto;
- Puglia;

finanziato dal Ministero del Welfare, per il nostro territorio ha partecipato il Comune di Civitanova Marche.

Il Progetto Icaro è iniziato nel 2003 e ha svolto le seguenti *attività*:

- Aiuto allo studio pomeridiano di gruppo all'interno degli Istituti, su materie scelte dai ragazzi con Docenti-Icaro neo laureati, giovani, esperti, selezionati dalla nostra equipé, con la presenza di tutor per il coordinamento dei lavori e per la fase d'aggancio;
- Interventi educativi di prevenzione realizzati la mattina, su tematiche tipiche dell'adolescenza, a cura di esperti e con il coinvolgimento di tutto il gruppo classe;
- Aiuto allo studio pomeridiano individuale, in particolare per casi segnalati dal Comune o dal Ser.t. (servizio per le tossicodipendenze);
- Laboratorio d'arte moderna: corso di murali pomeridiano, all'interno dell'Istituto, fatto da esperti con un gruppo di ragazzi; obiettivo: integrazione tra giovani, motivazione alla creatività, all'interculturalità;
- Laboratorio di musica (cfr. relazione Amico);
- Laboratorio di danza moderna e danza latino-americano: periodo estivo con un gruppo di ragazzi con cui abbiamo lavorato durante l'anno scolastico 2004-2005 di tutti gli Istituti di Civitanova Marche;
- Orientamento scolastico: colloqui individuali per ragazzi e genitori richiesti dall'Istituto o dalla famiglia stessa;
- Organizzazione e partecipazione ad una manifestazione pubblica con uno spazio dedicato ai giovani (festa annuale della coop. soc. PARS);
- Esperienza di inserimento lavorativo con alternanza scuola-lavoro individuale per minori segnalati;
- Tutoraggio individuale ed attività di accompagnamento a minori segnalati.

* Medico psichiatra, responsabile sanitario presso la cooperativa sociale PARS.

Le Scuole che hanno partecipato sono state in prevalenza quelle presenti nel Comune di Civitanova Marche:

- ISITUTO PROFESSIONALE DI STATO COMMERCIALE, TURISTICO, PUBBLICITARIO “VIRGILIO BONIFAZI”, sede Civitanova Marche Alta e Via Enaudi
- ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE LICEO CLASSICO, SCIENTIFICO, LINGUISTICO “LEONARDO DA VINCI” Civitanova Marche;
- ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE “FILIPPO CORRIDONI”;

In **totale i giovani** che hanno partecipato alle diverse attività, nel periodo da novembre 2004 a dicembre 2005, sono stati **380**.

Il progetto viene realizzato anche in *altri territori* della provincia di Macerata in particolare nei comuni di:

- San Ginesio;
- Sarnano;
- Tolentino;

sono stati contattati oltre **1000** ragazzi in questi territori.

Il Progetto Icaro è stato ispirato dall'osservazione che molti ragazzi non trovano più nell'approccio alla scuola o alla formazione personale un obiettivo valido per la vita, con la conseguenza che tutto viene vissuto come uguale a tutto, senza criterio di priorità e di verità. In tal senso, il primo obiettivo da raggiungere è stato quello della **rimotivazione allo studio e alla formazione professionale**, ciò che da subito è risultato evidente è che i ragazzi, al di là di quello che possiamo credere, cercano dei maestri che li guidino e che siano in grado di leggere i desideri che li costituiscono, senza aver timore di rischiare la loro libertà, che è il rischio implicito nel fenomeno dell'educazione.

La prima sfida che è emersa nella realizzazione del Progetto è stata quella di creare dei **luoghi aggregativi nella scuola** stessa che fossero punti di riferimento effettivo per i ragazzi, con persone in grado di guidare sia i momenti di studio, sia i momenti ricreativi. All'inizio pensavamo che scegliere come luogo la scuola potesse essere di impedimento al rapporto con i ragazzi, che magari l'avrebbero visto come un ulteriore dovere che si aggiungeva a quello della scuola; invece, col nascere dei rapporti, ci siamo resi conto che non aveva importanza la scelta del luogo, a condizione che i ragazzi avvertissero la possibilità di fare un'esperienza che corrispondesse alle loro esigenze.

Con il tempo, si è iniziato a vedere che attraverso l'aiuto allo studio c'è stata la possibilità di

passare ai ragazzi **la bellezza di un rapporto autorevole** con persone disponibili ad ascoltare e a giudicare l'esperienza da loro vissuta; così, mentre all'inizio erano i nostri operatori a cercare i ragazzi, ad un certo punto si è visto un cambiamento di rotta ed erano loro a cercare noi, divenendo più propositivi e protagonisti nelle attività.

La creazione di questo rapporto ci ha permesso di far passare con più efficacia la percezione di comportamenti a rischio e di far entrare in crisi i falsi miti, iniziando quindi a **fare vera prevenzione**, che non è semplice informazione, ma valutazione fondata e critica di comportamenti e valori che si acquisisce attraverso **un rapporto educativo vero e condiviso**.

Nel rapporto con i ragazzi è emersa anche la profonda crisi dell'ambito familiare che spesso non è più in grado di esplicitare la sua prioritaria funzione educativa, con i ragazzi che cercano altri riferimenti in ambiti diversi, come il gruppo dei pari, oppure attraverso i più sofisticati mezzi di comunicazione. La famiglia non si pone più come luogo possibile di affetti e significati, quindi anche di regole, di cui i ragazzi hanno estremamente bisogno per crescere; sembra quasi che la famiglia abbia paura di esplicitare questo ruolo; i ragazzi, di conseguenza, cercano appartenenze diverse a gruppi che spesso hanno regole più rigide di quelle che avrebbero in famiglia, come accade nelle bande di strada.

Va rilevato però che, attraverso i ragazzi, sono nati anche rapporti con le famiglie, che spesso si sono sentite accompagnate e sostenute nel loro difficile compito.

I **cambiamenti** che abbiamo maggiormente osservato, in diversi casi, sono stati:

- ◆ Maggiore **accoglienza** da parte di ragazzi nei confronti degli operatori; maggiore **capacità di mettersi in discussione**, di dialogare e di **relazionarsi in maniera adulta** all'operatore di riferimento.
- ◆ **Attiva partecipazione alle attività promosse**.
- ◆ **Miglioramento** riguardo le **prestazioni scolastiche** e le **relazioni** all'interno dei gruppi classi (maggiore autodisciplina).
- ◆ Disponibilità a **collaborare con gli operatori alla progettazione e realizzazione di attività** rivolte a terzi (laboratorio per bambini alla festa della PARS)
- ◆ Maggiore **consapevolezza della percezione falsa** e distorta che spesso si ha della droga, del fumo, del cibo, dell'amicizia e dell'amore.

Tutto questo è stato possibile grazie alla sensibilità e collaborazione che abbiamo riscontrato negli *insegnanti* che non hanno vissuto questo progetto come un intrusione nel loro campo di azione, ma come un aiuto al loro desiderio educativo nei confronti dei loro studenti, comprendendo la necessità di interventi mirati per risolvere certe problematiche.

Importante è stato anche il ruolo svolto dal *Comune di Civitanova Marche* nell'attuazione

del Progetto, consentendoci di realizzare interventi più mirati ed efficaci sul territorio, con una prevenzione ad hoc, con una progettazione realistica che ha tenuto presente il contesto socioculturale con le sue problematiche.

Relazione sul progetto ICARO

2/L'universo sonoro e la musica come possibilità di comunicazione ed interazione con l'altro

di Francesco Amico*

Introduzione

Nell'ambito del progetto *Icaro* realizzato dalla Cooperativa Pars sono stati attivati dei laboratori musicali intesi a facilitare e migliorare le capacità comunicative e relazionali degli alunni coinvolti. Quindi in questo ambito la musica ha assunto una valenza sociopsicologica più che estetica. Occorre però fare alcune premesse per inquadrare correttamente i motivi per cui l'universo sonoro e l'azione musicale svolgono funzioni sociopsicologiche.

Premesse

L'esperienza musicale è e rimane sempre esperienza radicata nel corso della vita, intesa sia come linguaggio pre-verbale all'origine della vita e della crescita originaria del feto nel grembo materno, sia perché continua ad avere profondi agganci nella vita quotidiana, nell'espressione della propria cultura di base, delle proprie emozioni e sentimenti, nella rievocazione dei ricordi ecc.

La musica dal punto di vista terapeutico, diviene attiva stimolazione multisensoriale, cognitiva, relazionale, emozionale, impiegata come prevenzione, sostegno e recupero. Essa può offrire nei casi in cui l'ascolto viene "integrato dalla partecipazione attiva del corpo" (ritmare, sonorizzare, muoversi ritmicamente, cantare etc.), un momento valido per riorganizzare le condotte relazionali ed il lavoro terapeutico consiste nella attivazione-riattivazione delle abilità personali e delle capacità espressive e relazionali mediante setting organizzati secondo il metodo socio-psico-educazionale che consentono da un lato la possibilità di osservazione valutativa, d'altro canto pongono i fruitori in condizione favorevole alla espressione immaginativa, alla comunicazione, alla partecipazione emotiva dell'evento.

Da questo punto di vista tutte le attività svolte negli incontri con gli allievi possono essere denominate psicomusicali.

Si parla di Attività Psicomusicali per distinguerle dall'educazione musicale e dall'animazione

* Responsabile della cooperativa Pars per l'area musicale e musicoterapia.

musicale in quanto, sebbene alcuni elementi operativi siano gli stessi, l'attenzione viene posta soprattutto sui processi affettivi, la comunicazione non verbale e l'ascolto inteso come relazione e componente importante della relazione con se stesso, gli altri e il mondo circostante.

Musicoterapia

Originando dalla fusione di musica e terapia, la musicoterapia è ad un tempo un'arte, una scienza, ed un processo interpersonale: "... in quanto arte, è legata alla soggettività, all'individualità, alla creatività e alla bellezza; in quanto scienza, è legata all'obiettività, alla riproducibilità, alla verità; come processo interpersonale, si collega all'empatia, all'intimità, alla comunicazione, all'influenza reciproca e alla relazione di ruolo " (Bruscia, 1989, p. 18).

I metodi di trattamento possono basarsi prevalentemente sull'ascolto, il dialogo sonoro o l'improvvisazione, possono essere individuali o di gruppo, e possono integrarsi con tecniche di massaggio, movimento, danza, disegno, teatro, psicodramma ecc.

Gruppi di lavoro

L'approccio da parte degli allievi agli stimoli sonori proposti e alle rispettive riflessioni ed analisi è stato in primo luogo un momento di curiosità da parte della stragrande maggioranza e di un certo scetticismo misto ad una latente indifferenza da parte di un ristretto numero di alunni.

Si è rivelato particolarmente efficace il percorso di "rivisitazione" degli stimoli sonori primordiali dell'uomo (suoni intra-uterini) per la capacità di suscitare nei ragazzi riflessioni più o meno approfondite sulle tracce ritmico-melodiche che questi suoni hanno lasciato in ciascuno di noi.

Per quanto riguarda il *dialogo sonoro*, ovvero la capacità di rapportarsi con gli altri attraverso un linguaggio non verbale (vedi: l'improvvisazione sugli strumenti a percussione), dopo un iniziale titubanza da parte di alcuni e confusione da parte di altri, si è avuta una soddisfacente partecipazione ricca, a tratti, di proposte originali e a volte provocatorie che hanno comunque dato vita ad una più corretta presa di coscienza della propria competenza musicale e alla assimilazione di nuove strategie per coagulare l'attenzione dei propri compagni di classe sulla propria proposta o viceversa per superare il proprio limite e sintonizzarsi sul discorso dell'altro facendo uno sforzo di ricalco empatico.

L'attività di ascolto ed analisi della canzone d'autore con tematiche esistenziali, nonostante abbia raccolto l'attenzione dei presenti, si è rivelata un pò limitata in generale per la scarsa capacità degli allievi a sganciarsi dai luoghi comuni e a saper contestualizzare e raffrontare anche con la propria

esperienza il contenuto del testo.

Va evidenziato che in talune circostanze gli allievi apparentemente più disturbanti hanno saputo intervenire in modo appropriato sbloccando la discussione e fornendo elementi nuovi di riflessione.

In seguito è stata approfondita ed ampliata l'attività di ascolto della canzone d'autore per poi permettere ad alcuni ragazzi di affrontare l'elaborazione di un testo (tematico) da adattare ad una musica già strutturata: immediatamente i ragazzi si sono trovati "spiazzati" in questo tipo di attività o per una presunta inadeguatezza nel realizzare il lavoro o per la comune tendenza alla banalizzazione ed alla stereotipia. Alcuni sono comunque riusciti a sviluppare testi adeguati per lunghezza, metrica e contenuti.

Sicuramente, in questo secondo ciclo di interventi è aumentato, tra gli alunni, il grado di consapevolezza dell'universo sonoro li circonda, anche se resta ancora molto divario tra il grado di conformismo e stereotipizzazione posseduto dagli stessi e la reale capacità di liberare la propria creatività e ricercare significati.

Obiettivi generali delle attività svolte

- 1) Aprire canali di comunicazione (intrapsichici - extrapsichici)
- 2) Vincere le proprie paure, saper contenere ed orientare le emozioni e l'aggressività nel rapporto interpersonale, sviluppare la capacità di dominare impulsi irrazionali
- 3) Canalizzare le ansie
- 4) Stimolare l'espressione dei sentimenti per favorire la motivazione, la gratificazione e l'autostima
- 5) Favorire la creatività
- 6) Migliorare la socializzazione e l'interazione, incoraggiando al sorriso, al gusto di vivere. cercando di far vivere esperienze positive e gratificanti;
- 7) Abituare alla verifica, ad accettare le regole, riconoscendo le proprie capacità ed i propri limiti
- 8) Stimolazione attiva e multisensoriale
- 9) Sviluppo dell'espressione corporea
- 10) Stimolo al contatto con la realtà, aprendo più canali di comunicazione: espressivi, affettivi, di percezione e di comprensione,
- 11) Stimolo del ricordo (Vissuto /identità)
- 12) Stimolo delle funzioni cognitive, attivando le capacità di base partendo da ciò che la persona oggetto e i terapia è in grado di fare: attenzione, concentrazione, percezione, osservazione, prontezza di riflessi, analisi e sintesi, valutazione, memoria, classificazione, senso cronologico, rapporto spazio-

tempo.

13) Stimolo delle capacità sensoriali ed intellettive.

14) Migliorare le capacità ortofoniche del linguaggio attraverso attività di discriminazione prosodica, simbolico-gestuale e grafico-ritmica della parola.

Bibliografia

- Alvin, J. - (1966), *Terapia musicale*, Armando, Roma, 1981.
- Amico, F. - *Le tecniche e la relazione interpersonale nella musicoterapia*, Atti del convegno, AUSL9, Tolentino, 2001
- Benenzon, R. - (1981), *Manuale di musicoterapia*, Borla, Roma, 1982.
- Bruscia, K.E. - (1989), *Definire la musicoterapia*, Roma, Ismez, Roma, 1993.
- Scardovelli, M. - *Il dialogo sonoro*, Cappelli, Bologna, 1992

APPENDICE/1

I relatori del convegno

- AMICO FRANCESCO, musicoterapeuta, responsabile degli insegnamenti didattici di musica e di musicoterapia della PARS. Svolge attività presso il Laboratorio di Musicoterapia dell'ASL 9 di Macerata e Tolentino e presso la Scuola di Musica Lino Liviabella di Macerata. Si dedica a tempo pieno alla sperimentazione sulla Didattica Musicale.
- CORSI MICHELE, professore ordinario di Pedagogia Generale e Speciale dal 1994. E' Preside di Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata. Dal giugno 2004 è Preside della Commissione scientifica di Ateneo e dal novembre 2004 membro del Nucleo di Valutazione delle Università di Macerata e di Camerino. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla Pedagogia delle Famiglie, sull'organizzazione scolastica e la formazione docente, tipicamente nelle loro relazioni di sistema con il mondo universitario. È anche psicologo e psicoterapeuta.
- CRISPIANI PIERO, professore ordinario di didattica e pedagogia speciale all'Università di Macerata, pedagogista clinico, Presidente della FIDEP (Federazione Italiana Pedagogisti).
- EVANGELISTA MARIA ASSUNTA, medico-psichiatra, responsabile sanitario della PARS, svolge attività di prevenzione nelle scuole e nei Comuni, corsi di sostegno e informazione per genitori, educatori e operatori del settore socio-educativo-sanitario sul bambino e sull'adolescente e sulle dinamiche familiari.
- PASTORE UGO, magistrato di Cassazione, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di minorenni delle Marche. Ha fatto parte della Commissione Regionale delle Marche per la mediazione penale e minorile e del Comitato scientifico del Corso di formazione per tutori organizzato dal Crisia di Urbino e dall'Ufficio del Garante per l'Infanzia e per l'adolescenza delle Marche. I suoi contributi riguardano problematiche giuridiche correlate alla tutela del minore e al diritto di famiglia, al processo penale e alla devianza.
- PRANDINI RICCARDO, ricercatore presso il Dipartimento di Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bologna, insegna sociologia della famiglia e sociologia del Terzo Settore. Ha svolto numerose ricerche empiriche sui temi della famiglia, dell'associazionismo, della morfogenesi della famiglia e delle trasformazioni del Welfare State.
- SIMEONE DOMENICO, professore associato di pedagogia generale presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Macerata, direttore della Rivista *Consultori Familiari Oggi*;

membro del Comitato di Direzione della Rivista La Famiglia; collaboratore del Centro Studi Pedagogici sulla vita matrimoniale e familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Brescia.

APPENDICE 2

APPELLO SULL'EDUCAZIONE

Se ci fosse un'educazione del popolo tutti starebbero meglio

L'Italia è attraversata da una grande emergenza. Non è innanzitutto quella politica e neppure quella economica a cui tutti, dalla destra alla sinistra, legano la possibilità di "ripresa" del Paese, ma qualcosa da cui dipendono anche la politica e l'economia. Si chiama "educazione". Riguarda ciascuno di noi, ad ogni età, perchè attraverso l'educazione si costruisce la persona, e quindi la società. Non è solo un problema di istruzione o di avviamento al lavoro.

Sta accadendo una cosa che non era mai accaduta prima: è in crisi la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli.

Per anni dai nuovi pulputi scuole e università, giornali e televisioni – si è predicato che la libertà è assenza di legami e di storia, che si può diventare grandi senza appartenere a niente e a nessuno, seguendo semplicemente il proprio gusto o piacere.

È diventato normale pensare che tutto è uguale, che nulla in fondo ha valore se non i soldi, il potere e la posizione sociale. Si vive come se la verità non esistesse, come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta.

È stata negata la realtà, la speranza di un significato positivo della vita, e per questo rischia di crescere una generazione di ragazzi che si sentono orfani, senza padri e senza maestri, costretti a camminare come sulle sabbie mobili, bloccati di fronte alla vita, annoiati e a volte violenti, comunque in balia delle mode del potere.

Ma la loro noia è figlia della nostra la loro incertezza è figlia di una cultura che ha sistematicamente demolito le condizioni e i luoghi stessi dell'educazione: la famiglia, la scuola, la Chiesa.

Educare, cioè introdurre alla realtà e al suo significato, mettendo a frutto il patrimonio che viene dalla nostra tradizione culturale, è possibile e necessario, ed è una responsabilità di tutti.

Occorrono maestri, e ce ne sono, che consegnino questa tradizione alla libertà dei ragazzi, che li accompagnino in una verifica piena di ragioni, che insegnino loro a stimare ed amare se stessi e le cose.

Perchè l'educazione comporta un rischio ed è sempre un rapporto tra due libertà

è la strada sintetizzata in un libro cruciale, nato dall'intelligenza e dall'esperienza educativa di Don Luigi Giussani: Il rischio educativo. Tutti parlano di capitale umano e di educazione, ci sembra fondamentale farlo a partire da una risposta concreta, praticata, possibile, viva.

Non è solo una questione di scuola o di addetti ai lavori: lanciamo un appello a tutti, a chiunque abbia a

cuore il bene del nostro popolo.

Ne va del nostro futuro.

Primi firmatari:

Allam Magdi, vice direttore Corriere della Sera

Amicone Luigi, direttore Tempi

Astorri Romeo, preside della Facoltà di Giurisprudenza Università Cattolica del Sacro Cuore

Avati Pupi, registra,

Bavetta Sebastiano, professore di Economia Pubblica all'Università di Palermo

Bazoli Giovanni, presidente Banca Intesa

Bechis Franco, direttore Il Tempo

Belpietro Maurizio, direttore Il Giornale

Bersanelli Marco, professore di astrofisica Università degli Studi di Milano

Bertazzi Pier Alberto, professore di medicina del lavoro Università degli Studi di Milano

Bonacnia Riccardo, direttore editoriale Vita

Boffo Dino, direttore Avvenire

Borghesi Massimo, professore di filosofia morale Università di Perugia

Bornia Eugenio, libero docente in Clinica delle malattie nervose Università degli Studi di Milano

Botturi Francesco, professore di filosofia morale Università Cattolica del Sacro Cuore

Branciaroli Franco, attore

Calearo Massimo, presidente Federmeccanica

Campiglio Luigi, prorettore Università Cattolica del Sacro Cuore

Caprara Massimo, scrittore

Cesana Giancarlo, professore di medicina del lavoro Università degli Studi di Milano-Bicocca

Chiosso Giorgi, professore di storia dell'educazione Università degli Studi di Torino

Colombo Valentina, professore di lingua e letteratura araba Università della Tuscia

Cominelli Giovanni, esperto di politiche scolastiche

De Bortoli Ferruccio, direttore Il Sole 24 Ore

De Maio Adriano, presidente Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia – IreR

Doninelli Luca, scrittore

Farina Renato, vice-direttore Libero

Feliciani Giorgio, professore di diritto canonico Università Cattolica del Sacro Cuore

Ferrara Giuliano, direttore Il Foglio

Grassi Onorato, professore di Storia della filosofia medievale, Lumsa Roma

Guzzetti Giuseppe, presidente Fondazione Cariplo

Israel Giorgio, professore di storia della matematica Università degli Studi di Roma – La Sapienza

Liguori Paolo, direttore TGCOR Mediaset

Mazza Mauro, direttore TG2 Rai

Mazzotta Roberto, presidente Banca Popolare di Milano

Mazzuca Giancarlo, direttore Quotidiano Nazionale

Muccioli Andrea, Responsabile Comunità San Patrignano

Mussari Giuseppe, presidente Fondazione Monte dei Paschi di Siena
Nembrini Francesco, presidente Federazione Opere Educative – FOE
Ornaghi Lorenzo, rettore Università Cattolica del Sacro Cuore
Persico Roberto, presidente Associazione Magna Carta
Riboldi Luisa, professore di sociologia dell'educazione Università degli Studi di Genova
Risè Claudio, psicoanalista
Rondoni Davide, poeta
Rossella Carlo, direttore TG5 Mediaset
Roth Luigi, presidente Fondazione Fiera Milano
Roversi Monano Fabio Alberto, presidente Fondazione Carisbo
Sapelli Giulio, professore di storia economia Università degli Studi di Milano
Scaglia Silbio, presidente FastWeb
Squinzi Giorgio, amministratore unico MAPEI
Ugolini Eleina, preside Liceo Malpighi di Bologna
Versace Santoro, presidente Gianni Versace spa
Vignali Raffaello, presidente Compagni delle Opere
Vittadini Giorgio, presidente Fondazione per la Sussidiarietà
Zamagni Stefano, professore di Economia Politica Università degli Studi di Bologna

Appendice/3

LA PARS

La PARS è una cooperativa sociale Onlus di tipo A (settore socio-assistenziale); la sigla sta per

Prevenzione, Assistenza e Reinserimento Sociale; già Associazione sorta nel 1990, opera nel campo della prevenzione e della cura dei disturbi dell'infanzia, della adolescenza e in particolare delle dipendenze patologiche, con un metodo originale, che prevede l'integrazione tra risorse educative, formative, psicologiche e mediche.

Nel settore della cura delle dipendenze da droghe, alcol, farmaci, dei disturbi alimentari, della personalità e di comorbilità psichiatrica, la PARS gestisce strutture convenzionate con ASL, operanti in regime residenziale, diurno e ambulatoriale.

I Centri si avvalgono di équipes multidisciplinari composte da educatori, maestri d'arte e di laboratorio, psicologi, psicoterapeuti, medici-psichiatri. Particolare cura è dedicata alla fase del reinserimento socio-lavorativo, per la quale ci si avvale della cooperazione di cooperative sociali di tipo B, in particolare della Coop. Sociale Koinonia Onlus, con corsi di formazione al lavoro, stages aziendali e percorsi di inserimento con borse lavoro e tirocini.

Attualmente gestisce tre Comunità Residenziali, 5 Centri diurni ed un servizio di accoglienza e orientamento. Le strutture terapeutiche della PARS operano in regime di certificazione di qualità secondo le norme ISO 9001:2000. La PARS è accreditata presso la Regione Marche come Ente della Formazione Professionale. Nel settore della prevenzione e cura dell'infanzia e dell'adolescenza la PARS offre servizi a minori e giovani in situazioni personali e/o familiari multiproblematiche, in collaborazione con i servizi territoriali, per casi di dispersione scolastica, disturbi comportamentali, uso precoce di droghe, borderline, ecc. Tali servizi sono definiti in modo personalizzato e vengono attuati con modalità di intervento innovative, che prevedono l'ausilio di tutors, mentoring extra-scolastico o domiciliare, servizi di accompagnamento al lavoro, formazione scolastica e professionale ad hoc.

La cooperativa svolge anche attività di:

- aggregazione e animazione giovanili a forte valenza educativa attraverso centri gestiti in collaborazione con i servizi comunali;
- formazione e informazione per genitori e adulti su problemi educativi;
- consulenza per istituti scolastici di ogni ordine e grado sulla prevenzione del disagio, della devianza e di orientamento allo studio e al lavoro;
- aiuto allo studio; affidamento familiare, adozioni, accoglienza di nuclei familiari in difficoltà, attraverso una rete di famiglie.